

Massimo Angelini

SVILUPPO INDUSTRIALE E SOCIETÀ LOCALE

Campomorone nell'ultimo quarto del XIX secolo

«Studi e Ricerche», IX (1993), num. unico, pp. 65 - 142

PREMESSA

Il definitivo decollo industriale realizzato a Genova nell'ultimo quarto dello scorso secolo coinvolge l'immediato entroterra portuale, sia per la fornitura di servizi essenziali (energia elettrica e acqua potabile, p. es.), sia per la creazione di nuovi centri manifatturieri.

Esemplare è il caso di Campomorone, dove l'intreccio di interessi particolari congiunto a caratteristiche idrogeologiche e logistiche ottimali per l'approvvigionamento energetico favorisce la concentrazione di alcuni grandi stabilimenti tessili. L'ingente e immediata domanda di manodopera incrementata dai numerosi cantieri aperti per la costruzione di grandi opere pubbliche, sul volgere degli anni 1880 e in una tendenza pressoché costante fino agli inizi del nuovo secolo, richiama in Val Verde alcune centinaia di lavoratori (tra i quali oltre trecento donne nel solo jufificio Costa) provenienti dall'area padana e dalle prealpi venete.

Con un saldo migratorio decisamente attivo, unico tra i comuni dell'entroterra genovese, il territorio di Campomorone è in pochi anni coinvolto in una radicale destrutturazione del suo assetto urbanistico e dei suoi equilibri economici. Così accade anche per il tessuto sociale di una comunità fino ad allora dedita ad attività legate a un'economia prevalentemente rurale.

L'analisi delle relazioni tra la nascente impresa e la società locale, osservata attraverso i comportamenti collettivi e le strategie messe a punto dalle élites economiche e politiche, permette di mettere "a fuoco" i percorsi che segnano tendenze e discontinuità dell'economia periurbana di fine secolo. Molti sono i nodi tematici da porre in evidenza per comprendere la complessità delle relazioni che portano, nel volgere di pochi anni, al radicale mutamento dell'immagine della valle:

- i tempi di decollo del progetto manifatturiero che si riducono sensibilmente quanto minori sono le residuali resistenze di matrice preindustriale;

- l'espropriazione e l'accaparramento delle fonti di energia: dalla compresenza delle numerose attività molitorie al progressivo monopolio degli stabilimenti tessili;
- la figura dell'imprenditore e le dinamiche in cui, nel gioco di istanze e competenze, si intrecciano i suoi interessi con quelli della classe politica locale e sovralocale;
- le strategie di reclutamento della forza lavoro in rapporto ai percorsi della mobilità sociale dell'epoca.

Tutto ciò, peraltro, configura un processo di trasformazione non immediatamente riconducibile a un più ampio e omogeneo modello regionale, dove, in località diverse, si assiste a una scansione di differenti situazioni, secondo tempi e modalità peculiari.

Tenterò di leggere alcuni momenti di tale processo attraverso un testo di relazioni e comportamenti, a partire dal labirinto di alleanze e conflitti che in un determinato periodo - i primi mesi del 1888 - attraversano la società locale.

Per agevolare la fruizione del racconto, ho privilegiato una forma narrativa - e non per questo meno rigorosa - scandita dal contrappunto di paragrafi definiti da corpi tipografici differenti. Per il medesimo scopo, al più o meno fitto apparato di note consueto nella prassi della comunicazione scientifica, ho preferito accompagnare ciascun capitolo con una sola nota, nella quale compendio le fonti e i riferimenti bibliografici di volta in volta utilizzati.

I MILLEOTTOCENTOTTANTOTTO

LA DISCORDIA DELLE MUSICHE¹

Campomorone, domenica 18 marzo 1888. All'uscita della messa c'è aria di baruffa. Vicino alla chiesa parrocchiale si fronteggiano numerosi uomini: volano le prime parole grosse, qualche spintone, presto si arriva alle mani. Da una parte ci sono alcuni membri della Filarmonica - la società di mutuo soccorso dei cosiddetti "liberali" - dall'altra, al gran completo, la Società Operaia Cattolica San Giuseppe, patrono dei lavoratori, del quale si festeggia oggi la ricorrenza. Gli attriti fra le due società sono da qualche tempo una nota costante tra le tensioni che animano il paese, ma quest'anno c'è una novità: la Cattolica ha formato al suo interno una banda musicale che proprio oggi suona per la prima volta in pubblico. È una buona occasione per sfogare rancori e gelosie maturate in un clima fattosi, dagli inizi dell'anno, sempre più aspro.

«È da sapersi - spiega il Sindaco al Questore di Genova - che fra le due società di qui esiste una antipatia molto marcata in causa delle musiche, stante che da qualche anni in paese e fuori da parte dei cattolici si è fatto un'attiva propaganda contro la banda musicale ora detta liberale ed è in odio di questa che la Società Cattolica ha istituito nel suo seno la nuova banda musicale».

Finora esistevano due società, adesso anche due formazioni musicali: crescono i motivi di rivalità.

¹ Sulle vicende di questo paragrafo, cfr. Archivio Storico Comunale di Campomorone [A.C.C.], cat. XV, fald. 175, fasc. 6: in particolare le minute delle relazioni inviate dal Sindaco di Campomorone al Questore di Genova nel corso del primo semestre del 1888.

Sulle due società operaie, cfr. *infra*, nota 5.

L'archivio, conservato presso il palazzo del Municipio di Campomorone, è stato ordinato nel 1984 a cura dell'Istituto per la Storia della Cultura Materiale, sotto la direzione di Danilo Cabona. Contiene 179 faldoni di documenti, suddivisi su quindici categorie, e 20 registri, ai quali si devono aggiungere 85 cartelle del 'fondo antico' prevalentemente pre-unitario. Cfr. l'inventario: *L'Archivio Storico del Comune di Campomorone*, «Studi e Ricerche», 1, 1984. È in corso di attuazione il nuovo riordino dell'archivio, a cura della società 'Archivium', sotto la direzione di Luigi Bogliolo.

L'uscita pubblica della banda della Cattolica da tempo era nell'aria. Il suo primo nucleo si era formato già pochi mesi dopo la fondazione della Società, avvenuta nel 1879; ma si trattava, in quegli anni, di una formazione modesta, composta da pochi elementi, il cui maggiore impegno consisteva nell'animazione delle feste sociali. Di seguire cortei e processioni non se ne parlava affatto. Del resto esisteva già una banda di paese: quella della Filarmonica, non ancora costituitasi società di mutuo soccorso. Lo sarà nel 1885.

Prima di questa data, ai servizi forniti dall'unica banda del paese partecipavano anche gli iscritti alla Cattolica, non essendo ancora esplosi i motivi di competizione che avrebbero caratterizzato gli anni a venire. Ma a partire dal 1885 per i dirigenti della Cattolica diviene intollerabile che sia la banda della società rivale ad accompagnare tutte le ricorrenze religiose e civili e gli stessi funerali dei propri soci.

Come si vedrà in seguito, è una scissione interna alla Cattolica il fattore che determina la trasformazione della Filarmonica in società operaia indipendente non confessionale, ma, in progresso di tempo, sempre più vicina ai sodalizi di ispirazione mazziniana.

Il bilancio della rissa di san Giuseppe pare, tutto sommato, leggero: alcuni sono rimasti feriti, peraltro in modo lieve, ma i rancori restano e fomentano strascichi. Nel pomeriggio, il debutto della banda della Cattolica riprende presso la sede sociale; i tafferugli con i "liberali" non hanno interrotto il programma dei festeggiamenti, ai quali partecipano in gran numero gli iscritti alle società consorelle dei paesi vicini. La stessa sera alcuni di questi, giunti da Pontedecimo, mentre si trovano sulla strada del ritorno, vengono colpiti con un lancio di pietre scagliate dal nuovo ponte ferroviario, probabilmente da alcuni simpatizzanti della società rivale. Comunque, sulla paternità dell'agguato gli uomini di Pontedecimo non hanno dubbi. La loro risposta sarà immediata. La mattina successiva Gaetano e Santino Ghiglione, entrambi musicanti della Filarmonica di Campomorone, vengono circondati e picchiati mentre si recano al lavoro, l'uno diretto a Pontedecimo presso una fabbrica di porte, l'altro a Ceranesi presso il cotonificio Banchi. L'episodio suscita una catena di piccole vendette e un clima di timore tale da scoraggiare gli spostamenti fra i due paesi. Il sindaco di Campomorone ne dà

notizia al Questore, manifestandogli viva preoccupazione per la piega che stanno assumendo gli eventi. Tra l'altro si sta approssimando il 15 aprile, festa di N. S. Addolorata, patrona della confraternita di Campomorone, e non è azzardato prevedere per tale occasione l'insorgere di nuovi e più gravi disordini.

La situazione sta degenerando.

Gli attriti tra le due società si intrecciano in profondità nella rete di tensioni che rendono la società locale sempre meno facilmente governabile. È vero che i primi screzi risalgono al 1885, ma da allora erano stati superati di rado i limiti dell'invettiva e dell'insulto. Quest'anno è diverso.

Già a febbraio, le consuete scaramucce avevano provocato nella vicina frazione di Isoverde alcuni feriti tra i membri delle due società. E ancora pochi giorni prima era stata sfiorata la tragedia quando un giovane di Campomorone, Erminio Parodi, era stato percosso a bastonate e tramortito mentre conversava con un'operaia del posto. Per parecchio tempo l'uomo era rimasto privo di sensi, tanto da essere creduto in fin di vita. Fu subito aperta un'inchiesta da parte dei reali carabinieri, i cui sforzi peraltro non approdarono ad alcun risultato. Un tale Martino Rossi, di Isoverde, veniva arrestato con il sospetto di avere partecipato all'aggressione, ma in mancanza di prove fu rilasciato pochi giorni dopo e l'inchiesta presto archiviata.

Il ferito abitava nella frazione capoluogo ed era socio della Filarmonica. L'accaduto, dovuto forse alla gelosia di un corteggiatore della ragazza o, comunque, all'insofferenza di alcuni giovani del paese che avevano voluto punire la temeraria incursione di un "foresto" in quello che, pacificamente, ritenevano loro esclusivo "territorio di caccia", veniva ben presto trasferito su un piano collettivo, dando luogo a combinazioni complesse. Gli abitanti del capoluogo - Campomorone - avevano un motivo in più per serbare rancore nei confronti di quelli di Isoverde; allo stesso tempo peggioravano i rapporti tra le due società e, in particolare, tra i "liberali" di Campomorone e i "cattolici" di Isoverde.

Nell'imminenza del Carnevale, prevedendo dopo questo episodio un acuirsi dei disordini, il Sindaco convocava separatamente i facinorosi delle due fazioni

segnalatigli dai reali carabinieri. Presso la sede municipale veniva così invitato, la mattina dell'ultima domenica di febbraio, Carmelo Bonomi detto "Giuda", insieme a otto suoi accoliti di età compresa tra i 20 e i 35 anni. A tutti era destinato un severo richiamo con l'invito ad astenersi, per tutto quel periodo - e soprattutto durante il martedì grasso - dal recarsi a Isoverde. Lo stesso richiamo toccava, la domenica successiva, a dodici giovani di Isoverde, tra i quali erano due donne.

Tra i convocati di Isoverde troviamo simpatizzanti e iscritti di entrambe le società (penso che alcuni siano simpatizzanti solo perché si sarebbero iscritti in capo a pochi anni). Non sappiamo quale mestiere svolgano quelli della Filarmonica; gli altri sono garzoni di fabbri e mugnai, residenti nella stessa frazione o nelle sue immediate vicinanze. Quanto al Bonomi e ai suoi compagni di Campomorone, si può pensare che appartengano al "partito" della Filarmonica, non risultando il loro nome né in quell'anno né in quelli passati e successivi nei registri della S. O. C..

Nel giustificato timore del precipitare degli eventi, veniva estesa su tutto il territorio comunale la formale diffida - rivolta naturalmente ai soli adulti - a portare la maschera durante i festeggiamenti del carnevale.

Il provvedimento non era affatto nuovo. Già nel passato era stato interdetto l'uso della maschera, per non ostacolare il riconoscimento dei responsabili di eventuali disordini; lo stesso sarebbe accaduto l'anno successivo. Si trattava comunque di un divieto destinato a essere apertamente ignorato. Nel pomeriggio della domenica precedente il martedì grasso, infatti, giungevano a Isoverde alcuni uomini di Campomorone, mascherati e muniti di strumenti musicali. Sul posto nel frattempo erano presenti, «in vena di far gazzarra», diversi gruppi di giovani provenienti dai vicini comuni dell'alta Val Polcevera. Dopo alcuni atti «di sprezzo alla religione», compiuti da quelli di Pontedecimo, la situazione era precipitata improvvisamente: i motteggi avevano lasciato il posto a eccessi verbali e a vere e proprie schermaglie di insulti. E bastò un cenno al trattamento toccato un mese prima a Erminio Parodi per suscitare la zuffa. Per quanto abituati, soprattutto nel corso di quell'anno, ad assistere pressoché ogni domenica a liti di campanile e di fazione e a un'animazione del tutto ignota solo pochi anni prima, quelli di Isoverde reagirono energicamente. Il rancore accumulato verso i "foresti" non dipendeva solo dal clima di confusione che ingeneravano in paese, ma anche

dalla «sfrontatezza con la quale si intrattenevano in balli e conversazioni rumorose» durante la funzione del vespro. Scatenatasi così la rissa nel tardo pomeriggio, in coincidenza con la messa, «accorse parte della popolazione e mise in fuga gli scandalosi, come essi dicevano, con sassi e altri proiettili che capitavano loro alle mani». La confusione terminò solo con l'allontanamento dei provocatori.

I rapporti tra Isoverde e il capoluogo divenivano sempre più deteriorati, al punto da fare ammettere che «ora quelli di Isoverde non passano per Campomorone per paura di essere percossi come è accaduto a due che vi capitarono soli senza saperne, e questi di Campomorone non possono metter piede a Isoverde».

CONFLITTI E DIFFERENZE²

Le tensioni e le rivalità che nel corso del 1888 animano la Val Verde si stratificano e compenetrano su fronti che, di volta in volta, oppongono Campomorone a Isoverde (le due principali frazioni di fondo valle: il capoluogo, centro amministrativo e commerciale, e la frazione industriale) i cattolici ai liberali, i giovani della valle a quelli dei comuni polceveraschi. Sono fronti fluidi nei quali si ritrovano uniti in determinate occasioni individui in altre circostanze contrapposti. Ma l'intreccio delle rivalità, apparentemente magmatico, diviene meglio comprensibile se considerato secondo una più ridotta scala di osservazione. Gli stessi fronti scaturiti nelle liti di campanile tra paesi confinanti - nel caso considerato, Isoverde, Campomorone e la vicina Pontedecimo - sono tutt'altro che rigidi. Non è infrequente che gli uomini delle prime due comunità, normalmente antagonisti, si ritrovino alleati contro i polceveraschi che raggiungono la Val Verde nei giorni festivi, attratti dalle numerose operaie assunte nel nuovo jufificio di Isoverde. Quanto alle due società, la Cattolica e la Filarmonica non sono espressione di frazioni o parrocchie diverse. La loro specificità non rinvia a una differenza territoriale; rappresentano piuttosto le due anime del ceto

² Cfr. A.C.C., cat. XV, *passim*, in particolare i faldoni 175 e 177. Le vicende del 1871 sono riportate sul manoscritto *Campomorone 1871 - Rivalità Paesane*, copiato nel 1973 da Angelo Noli, di Campomorone, da un diario andato perduto intitolato *Memorie di casa Soffientini*. Il manoscritto riporta notizie sul periodo compreso tra il 22 gennaio e il 30 luglio del 1871, in fondo si trovano brevi aggiunte sugli ultimi giorni del 1871 e su alcuni eventi accaduti tra il 1877 e il 1887.

imprenditoriale - e, in subordine, quelle della giovane classe operaia - che si sta imponendo in questi anni, nel corso dei quali si registra la crescente industrializzazione della valle. Ma non sono gli unici motivi di antagonismo.

La polarizzazione dei conflitti che attraversano questo lembo di società, solo per ciò che riguarda le manifestazioni di campanilismo, si sviluppa dunque su tre livelli distinti e, al tempo stesso, vicendevolmente interagenti. Innanzitutto esistono evidenti problemi di compatibilità tra la popolazione locale e i numerosi immigrati - nel 1888 circa 800 sui circa 5.000 abitanti dell'intero comune - impiegati nelle manifatture locali e nell'esecuzione di alcune grandi opere di pubblico interesse. Gli uomini, originari soprattutto delle prealpi venete e del basso Piemonte, vengono accusati di furti campestri, di oltraggio alla religione e, qualche anno più tardi, di fomentare l'odio fra le classi. Alle giovani operaie, per lo più provenienti dal versante piemontese dell'appennino e, in numero significativo, dall'Oltrepò pavese e dal Veneto, viene attribuita un'eccessiva liberalità nei costumi, mai vista prima di allora in valle, e la conseguente corruzione della gioventù locale. La presenza delle donne impiegate nello jufificio attira in valle ogni domenica un elevato numero di giovani provenienti dai comuni della Val Polcevera. Questa "invasione" suscita insofferenza - ed è il secondo dei livelli ai quali ci si riferisce - tra i residenti nelle frazioni locali (con la comprensibile eccezione di bottegai e osti) i quali non di rado sono solidali nei riguardi dei polceveraschi, a dispetto delle ruggini di campanile - il terzo livello - che contrappongono all'interno dello stesso comune le frazioni fra di loro e, con particolare acredine, il centro commerciale e amministrativo a quello industriale.

Per rinvenire un periodo altrettanto denso di tensioni occorre tornare indietro di quasi vent'anni, quando quasi quotidianamente uomini di Campomorone si scontravano contro quelli di Pontedecimo. Ma si trattava di attriti di campanile, ancora privi di quei caratteri che animarono la cronaca del 1888: la polemica tra cattolici e liberali; la competizione tra il capoluogo, centro amministrativo e commerciale della valle, e Isoverde, la frazione industriale; la massiccia immigrazione di manovali e operaie.

Un incidente avvenuto alla periferia del paese apre il 1871. Nel tardo pomeriggio di domenica 22 gennaio un gruppo di uomini del Borgo inferiore incontra, tra gli avventori dell'osteria di Angela Cambiaso, alcuni "piemontesi"

impiegati presso lo scalo ferroviario di Pontedecimo. Dal motteggio si passa presto all'insulto, il vino fa il resto. Dopo la zuffa restano in terra due uomini, uno del paese e un "foresto", entrambi gravemente feriti a colpi di bottiglia. Tre mesi più tardi, al processo celebrato di fronte al pretore di Pontedecimo tutti i coinvolti saranno assolti, a eccezione di un certo Poirè, di Campomorone, riconosciuto principale responsabile del diverbio e condannato a tre giorni di carcere. Fino al dibattimento non si registrano altri incidenti, ma pochi giorni dopo, nella penultima domenica di aprile, durante la festa di N. S. Addolorata a Campomorone, una questione apparentemente futile offre l'occasione per fare riemergere violentemente la contesa fra i due paesi.

Al vespro dell'Addolorata, al quale partecipano donne e uomini provenienti da tutta l'alta Polcevera, tutto si svolge in buon ordine sino a quando alcuni giovani di Pontedecimo decidono di suonare le campane durante il passaggio della processione. Che una tale iniziativa sia presa dai "foresti" deve sembrare un intollerabile affronto a Giuseppe Cordara, detto "Padurelle", caporione dei facinorosi locali, che non esita a scatenare la rissa. Sul resoconto di questi fatti è annotato che i contendenti «picchiavansi l'un l'altro tali pugni che pareva volessero fare con quel della cotuba, che appunto in quel mentre passava, a chi batte più forte». Le due fazioni vengono sul momento separate, i rancori restano. La sera stessa, per punire Padurelle, viene organizzata una spedizione su Campomorone; solo il deciso intervento del figlio dell'oste Lombardo, Girolamo, lo impedisce. Qualcuno deve pagare il doppio smacco subito dai polceveraschi: o Padurelle o Lombardo. Il giorno dopo, saputo che il figlio dell'oste si è recato a Casella per la fiera locale, una trentina di facinorosi capeggiati da un certo "Cischi" ne attende sui margini della strada provinciale il ritorno. Sul tardi, non vedendolo ancora arrivare, quelli si sfogano su Silvestro Lombardo, diretto incontro al fratello per informarlo dell'imboscata.

Il 16 giugno, Pio IX celebra il venticinquesimo di pontificato. Campomorone si prepara a partecipare al giubileo con una fastosa illuminazione del paese da inaugurare domenica 18; ma la pioggia battente costringe a rinviare la manifestazione al sabato successivo, festa di san Giovanni Battista. L'illuminazione, si ricorda, fu «sorprendente [e] applauditissima da tutti, massime dai forestieri che dai paesi circonvicini accorsero numerosi a vederla».

Domenica 25 i musicanti di Pontedecimo, recatisi in mattinata a suonare a Langasco, passando sulla via del ritorno per Campomorone, decidono di fermarsi sulla piazza comunale, nei pressi dell'osteria di Lombardo, e, al passaggio della banda locale, iniziano per scherno a suonare. La reazione del Padurelle e dei suoi accoliti, peraltro forti del fatto che la domenica precedente alla banda locale a Pontedecimo era stato impedito di suonare, è immediata. I provocatori sono costretti a fuggire tra fischi e urla; alcuni torneranno verso la mezzanotte, guidati dal Cischi, per vendicarsi, ma senza fortuna: affrontati da quelli di Campomorone, resteranno assediati per tutta la notte in un osteria. Sembra che non ci sia verso di sedare le due fazioni.

Si racconta che il mattino successivo tutti coloro che da Campomorone si recavano a Pontedecimo furono minacciati o percossi. Il transito fra i due paesi, divenuto ormai troppo rischioso, si interruppe; nessuno più si avventurava sulla strada provinciale che li collega per timore di essere malmenato.

Martedì 27, i Sindaci dei due comuni concordano sulla necessità di intervenire per acquietare gli animi. Cischi e i suoi vengono formalmente ammoniti e minacciati di prigione. Ricevuto un rapporto su questi fatti, il Questore di Genova invia due giorni più tardi, in occasione della festa dei santi Pietro e Paolo, quattordici carabinieri in alta Val Polcevera, temendo che la gente di Pontedecimo, di ritorno dal santuario della Guardia, dove ogni anno si reca in processione, passi per Campomorone, con tutte le conseguenze che la situazione lascia prevedere.

Non ci furono incidenti. Lo stesso Padurelle, ricercato per furti campestri, si era dato alla macchia; qualche anno più tardi, sospettato di sei omicidi commessi nel 1877 sulle alture di Pontedecimo, trascorrerà parecchi mesi in prigione, e, appena scarcerato per mancanza di prove decisive, emigrerà in Argentina grazie alla somma raccolta con una colletta pubblica organizzata dal sindaco Sciacaluga su sua richiesta.

I delitti avvengono tra Ceranesi e San Biagio. Nella popolazione dell'alta Polcevera e della Val Verde si ingenera un clima di timore e sospetto senza precedenti. «Tale fatto suscita nella nostra popolazione un tale fenomeno di suggestione collettiva, con panico e smarrimento, da mettere i brividi in ogni persona, quasi che ladri e assassini fossero in costante agguato alle porte di ogni casa o ad ogni incontro di strada. In quei momenti si verificò in ogni casa un

ansioso affaccendarsi per rinforzare gli usci e le finestre e a sera, appena calato il sole, un rinchiudersi prontamente in casa, restando la strada del tutto deserta. E c'era chi vegliava intera tutta la notte».

Dopo questi fatti, il 1877 verrà ricordato come 'l'anno dei ladri'.

L'allontanamento del Padurelle è di breve durata. «Dopo appena cinque o sei mesi eccolo di ritorno pieno di ricchezza e facendo mille bravate. La giustizia lo addocchiò e gli fece una perquisizione domiciliare, senza esito però. Dopo circa due mesi, cioè nel gennaio 1879, tutto ad un tratto vende quanto ha in casa e dice di voler andare di nuovo in America. Però lascia soltanto Campomorone, e dopo 15 giorni compare di nuovo qui, lasciando crede di essere stato in Africa, dove ha trovato tanta miseria». Più tardi giunsero dalle autorità di Buenos Aires informazioni «molto compromettenti sul suo conto».

Come era accaduto nei precedenti mesi, tutte le domeniche di luglio, soprattutto in occasione delle ricorrenze religiose locali, continuarono a essere teatro di nuove e ripetute contese, spesso scaturite col solito pretesto della rivalità tra le bande musicali dei due paesi e rinnovate, dopo un lungo periodo di apparente quiete, sul finire dell'anno. Ancora si poteva assistere a episodi di rivalità articolati, p. es. nel capoluogo, sulla contrapposizione tra gli abitanti del borgo "di sopra" e quelli del borgo "di sotto". Manifestavano differenze che probabilmente permangono anche nel periodo che andiamo osservando, per quanto non traspaiano dalle fonti di pubblica sicurezza consultate; così come non è dato, in questo periodo, intravedere schieramenti fondati sulla competizione tra famiglie o parentele.

Se da una parte la polarizzazione dei conflitti agisce all'interno della società locale secondo gerarchie di "campanile" che ne restituiscono un'immagine di società incapsulata - per cui *tutti coloro che non abitano nel mio borgo sono "foresti", ma lo sono di più in ragione della distanza che separa il loro borgo dal mio* - d'altra parte è essa stessa animata da tensioni fra schieramenti trasversali capaci di coagulare solidarietà e interessi indipendenti da quelle gerarchie: un caso esemplare - non certo l'unico, né forse il più coinvolgente - è offerto dalla contrapposizione tra i sodalizi di mutuo soccorso maturata al termine degli anni Ottanta.

Su questo punto, torniamo ai primi mesi del 1888.

OSTERIE³

Fine febbraio. Non accennando a smorzarsi la rivalità tra le due società e temendone un'ulteriore recrudescenza, il Sindaco cerca una mediazione e propone a entrambe di fondersi, per costituirne una terza con una nuova denominazione da decidere di comune accordo; ma il tentativo è destinato al fallimento. Le resistenze maggiori provengono da parte cattolica, i cui membri più influenti - verrà riferito dal Sindaco al Questore - sono certamente disposti ad accettare gli iscritti all'altro sodalizio, peraltro «senza mutare nome né statuto». Se si dà ascolto a questa testimonianza, i responsabili della Cattolica vanificano con il loro rifiuto il tentativo di riconciliazione e frustrano la buona volontà del direttivo della Filarmonica, disposto a fare confluire i propri membri in un'unica società.

È probabile che si tratti di una ricostruzione tendenziosa tesa a mettere in cattiva luce la S. O. C., considerando che il Sindaco, l'industriale Tito Dellepiane, era stato tre anni prima tra i promotori e fondatori della Filarmonica.

Ora, fallita la mediazione, bisogna sperare «che qualche giorno non succedano dei guai» - così dicendo, il Sindaco tradisce una mancata sfiducia nella positiva evoluzione degli eventi. Non resta infatti altra soluzione che adottare alcuni provvedimenti al fine di prevenire e scoraggiare l'insorgere dei tafferugli. Innanzitutto dovrebbe essere rinforzato l'organico dei reali carabinieri di stanza nel Comune, per garantire un più costante ed efficiente servizio di pattugliamento, soprattutto nelle località ove sono state impiantate industrie. Soprattutto a Isoverde, dove con più evidenza sono emerse le contraddizioni e le tensioni di questo periodo.

Prevalentemente rurale sino a pochi anni prima, la frazione ora è satura di operai e di operaie giunte dalle vicine regioni per lavorare nelle tessiture locali e nello jufificio - il più grande in Italia - della ditta " Andrea Costa & C. ". La

³ Cfr. A.C.C., cat. V, fald. 83, fasc. 4; cat. XV: fald. 175, fasc. 6; fald. 176, fasc. 5; fald. 177, fasc. 1. Sulle osterie negli anni preunitari, cfr. *Registro delli locandieri, osti e bettolieri*, A.C.C., fondo antico, 48 - 72 (1815-1878).

popolazione presente è raddoppiata rispetto a dieci anni prima quando non superava gli ottocento abitanti. I nuovi opifici hanno sensibilmente modificato il paesaggio; la frazione è stata recentemente collegata al capoluogo con una strada carrabile; sono state costruite nuove abitazioni, quelle cadenti sono state ristrutturare. Anche il suo tessuto comunitario, al pari di quello di altri borghi minori situati lungo il corso del Verde, è alterato.

Le attività che sinora vi si svolgevano si limitavano alla piccola manifattura e a una rete di frantoi da gesso e molini da grano che non modificava in profondità il tessuto sociale per più di un motivo:

- la manodopera (quella impiegata sia nelle attività molitorie sia nelle estrattive) veniva soddisfatta dalla popolazione locale;
- le attività, strettamente condizionate dai regimi della piovosità, mantenevano una funzione integrativa, non alternativa, a un'economia domestica basata sul plurireddito.

Nel solo jufificio lavorano cinquecento addetti, quasi tutti forestieri: oltre 300 sono donne; a pochi chilometri, nel cantiere delle Lavezze, dove si stanno terminando le opere per realizzare i bacini che alimenteranno il principale acquedotto genovese, lavorano fino a 460 operai, una parte dei quali trascorre i giorni festivi a Isoverde.

In questo clima di sovraffollamento non si moltiplicano solo i problemi legati all'ordine pubblico. L'afflusso di manodopera proveniente da altre regioni rende manifesta la scarsità degli alloggi, il cui prezzo di locazione aumenta in misura sensibile. Alcuni speculatori, tra questi i fratelli Rossi, trasformano un edificio in ospizio per operaie. In attesa dei grandi dormitori che saranno realizzati a partire dalla fine del secolo, centinaia di lavoratrici vengono alloggiate nelle numerose locande, moltiplicatesi nel volgere di pochissimi anni, e, in misura ancora maggiore, presso le abitazioni private. Da questo punto di vista, i vantaggi per i proprietari e per gli osti della valle sono certamente maggiori dei disagi che arreca l'introduzione di consuetudini e dialetti estranei, la "scandalosa" condotta delle operaie, e i balli che attirano ogni fine settimana una miriade di giovani.

A partire dal 1886, anno di apertura dello jufificio, osterie e locande vengono aperte ovunque lungo il fondo valle. Nel 1888 risultano, sull'intero territorio comunale, oltre cinquanta esercizi autorizzati allo spaccio di vini e liquori,

la metà dei quali si trovano tra Campora, Isoverde e Gallaneto. Le osterie sono l'abituale ritrovo degli operai fuori dall'orario di lavoro, ma nei giorni festivi diventano - come si è visto - la croce dei residenti e dei responsabili dell'ordine pubblico. Vi si consuma vino a basso prezzo, di nascosto si spaccia quello "gessato", si pratica il gioco d'azzardo e si balla sino a tardi. Gli uomini dei comuni vicini che la domenica vengono «a far conversazione» con le lavoratrici nelle osterie trovano terreno fertile, specialmente in quella di Caterina Bergaglio, dove spesso «si balla clandestinamente anche fuori dal locale in campo aperto».

Oltre a quelli autorizzati, aumentano gli esercizi abusivi.

Rosa Cavagnoli nel mese di gennaio aveva presentato al Comune una domanda per ottenere il permesso di aprire uno spaccio nei locali della manifattura di Isoverde. La richiesta era stata corredata da una dichiarazione nella quale la Cavagnoli asseriva di avere avuto l'incarico dallo stesso proprietario dello jufificio di procurare il pasto agli operai; in realtà - e lo si sarebbe chiaramente compreso solo più tardi - lo scopo era piuttosto quello di «poter dare ai medesimi [operai] un bicchiere di vino senza cadere in contravvenzione». Il 16 febbraio l'osteria era stata aperta, ma non all'interno dell'opificio bensì nelle sue immediate vicinanze e precisamente in una delle case nuove, quella dei fratelli Rossi, dove già esistevano due dormitori per le operaie. Pare poi che l'accesso a questo locale fosse aperto a tutti, anche a persone estranee allo stabilimento: la licenza era stata quindi estorta con l'inganno, dichiarando destinazione d'uso e locali differenti da quelli stabiliti.

L'abuso viene segnalato alcuni mesi dopo l'apertura dell'esercizio dallo stesso Andrea Costa, proprietario dello jufificio, il quale sostiene di non avere mai affidato alcuna mensa alla Cavagnoli; tra l'altro «al vitto degli operai provvede direttamente esso Costa e più economicamente». Il pretesto che spinge l'industriale a denunciare l'anomala situazione è, secondo le sue parole, la mancanza di decoro e l'immoralità che comporta l'apertura di un'osteria aperta a chiunque dentro un alloggio per operaie, ma c'è da credere che il vero problema sia quello della concorrenza.

Il Sindaco concorda con le conclusioni del Costa ed esorta il Questore a revocare la licenza. Tanto più che un simile provvedimento, oltre a essere «ragionevole e conveniente», potrebbe offrire un esempio e un richiamo ai gestori delle altre osterie.

Non sappiamo se la licenza sia stata revocata; probabilmente sì: nel successivo elenco delle osterie non figura il nome di Rosa Cavagnoli.

Ve ne sarebbero poi altre da fare chiudere, come quella di Caterina Bergaglio; tanto più che la licenza ancora è depositata presso la Questura di Genova in attesa del nulla osta.

Visti i disordini avvenuti sin dagli inizi dell'anno, il Sindaco sostiene che l'orario di spacci e osterie deve comunque essere rivisto: per lo meno nelle frazioni di Isoverde, Gallaneto e dintorni - a partire dal ponte della filanda Sciaccaluga - dove non si devono concedere protrazioni d'orario, da limitare, anzi, alle nove di sera almeno nei giorni festivi. «Cosi - conclude - con una pattuglia di carabinieri che vigila perfino a Isoverde e le osterie chiuse, son d'avviso che poco a poco si verrebbe alla pacificazione».

La risposta del Questore ritarda. Nel frattempo accadono altri incidenti. Domenica 26 febbraio, due giorni dopo la formale richiesta del Sindaco sulla riduzione dell'orario di apertura dei pubblici esercizi, sulla strada tra Campomorone e Isoverde, presso la località Gallata, un giovane viene colpito da un sasso «lanciatogli contro da mano ignota». Le ferite sono lievi: saranno giudicate guaribili in nove giorni; ma si teme che il fatto inneschi una nuova catena di violenze. Il mercoledì seguente viene adottato un provvedimento che, si spera, possa smorzare i desideri di rivalsa.

«Coloro che sono designati come autori principali dei disordini» vengono convocati presso la sede comunale, dove li attende una severa ammonizione e la diffida a partecipare o comunque a fomentare nuovi episodi: qualora dovessero riaccaderne verrebbero, tutti indistintamente, denunciati al Pretore di Pontedecimo che ha competenza sulla valle.

Il Sindaco prende in mano la situazione e, in forza dei poteri conferitigli dalla Legge Comunale, decreta in via provvisoria che

Fino a nuove disposizioni, gli esercizi in cui si smerciano vino e liquori esistenti nelle località di Gallata, Bessega, Rebora, Isoverde e Pian

d'Iso a Gallaneto in questo Comune dovranno chiudersi nei giorni festivi alle ore otto pomeridiane

Viene compilato un elenco degli esercizi soggetti a queste restrizioni: si tratta di 21 osterie, sette delle quali si trovano sulla strada per Isoverde, dieci - tra cui quella di Caterina Bergaglio - nell'abitato di Isoverde e le rimanenti quattro a Gallaneto. Sollecitato da questa iniziativa, mercoledì 7 marzo il Questore emette l'atteso decreto nel quale, modificando il provvedimento sindacale, viene stabilito che:

Gli esercizi pubblici posti nelle frazioni di Isoverde e Gallaneto di Campomorone debbono chiudersi alle ore 9 pomeridiane tutti i giorni festivi ed anche in quelli immediatamente precedenti, a partire dalla data del presente decreto fino alla durata di mesi tre

Nella nota allegata, il Questore, pur esprimendo approvazione per l'operato del Sindaco, aggiunge di non convenire sul suggerimento di revocare la licenza di osteria alla Bergaglio. Una simile iniziativa potrebbe offrire il pretesto per nuovi disordini ed è perciò sconsigliabile.

Dopo i congiunti provvedimenti assunti dal Sindaco e dal Questore, pare che la situazione tenda a normalizzarsi, ma la pace è in realtà solo assenza di incidenti, come in seguito dimostreranno i disordini della festa di san Giuseppe.

ISOVERDE⁴

Tra i problemi che investono Isoverde e assillano le autorità locali, c'è, tutt'altro che trascurabile, quello dell'acqua potabile, sino a pochi anni prima risorsa abbondante e ora sempre più scarsa. Non solo l'aumento della popolazione ne implica un maggiore consumo, ma gli stessi scarichi dello jufificio e della manifattura di Gallaneto rendono il corso del fiume inutilizzabile per usi domestici.

Isoverde come sostiene il rappresentante di frazione nel corso di una seduta del Consiglio comunale nell'aprile del 1888 - è penalizzata rispetto a Campomorone ai cui abitanti l'acqua non manca.

⁴ Cfr. le *Deliberazioni* del Consiglio comunale di Campomorone, in A.C.C., sezione separata: cart. 80 (1869 - 1879); cart. 81 (1879 - 1886); cart. 82 (1887 - 1894).

Che le industrie portino benefici e commercio alla valle, nessuno lo dubita, ma i disagi a Isoverde e Gallaneto sono certamente maggiori che altrove. Le donne non possono più lavare nel fiume, e l'unica fontana sulla piazza del paese è insufficiente per una popolazione cresciuta smisuratamente, come ci si può facilmente rendere conto nei mesi siccitosi.

Il sindaco Dellepiane ammette la gravità della situazione, osservando che, per altro, gran parte delle responsabilità va attribuita ai proprietari delle costruzioni recentemente realizzate a Isoverde, i quali non hanno portato l'acqua potabile alle abitazioni ritenendo che tale onere toccasse alla civica Amministrazione. Questa errata interpretazione fa onore solo ai profitti che ne hanno ricavato; comunque «è ingiusto pretendere che il Comune debba pensare a provvedere l'acqua anche alle nuove abitazioni». Viene proposto di attingere l'acqua dalle sorgenti che affiorano nei terreni di due grandi proprietari della zona, Samengo - proprietario del cotonificio di Gallaneto - e un certo Lagostena. Un consigliere, invece, suggerisce di utilizzare lo spandente delle derivazioni dello stesso Samengo, la cui portata basterebbe a rifornire in misura sufficiente tutti gli abitanti della zona.

A settembre viene incaricata una commissione tecnica per studiare le possibilità di approvvigionamento di acqua potabile mediante una derivazione che, attraverso la foratura del monte Fogato, attinga dal bacino realizzato per il nuovo acquedotto, nella valle del Gorzente, oltre lo spartiacque appenninico. Secondo l'ing. Ravasco, direttore della commissione, l'opera sarebbe facilmente realizzabile, senza alterare il preventivo di bilancio per il 1889, se, a fronte del notevole incremento demografico - che peraltro concorre all'aumento della spesa pubblica - fossero proporzionalmente aumentate le entrate comunali. Si tratta però di una scelta impraticabile, essendo la popolazione recentemente impiegata nelle grandi manifatture della valle, prevalentemente composta da donne e ragazze, il cui salario è «appena l'indispensabile alla vita»; esse quindi «non sono in grado assolutamente di pagare un solo centesimo di tassa né di concorrere altrimenti nei pesi pubblici, salvo poche eccezioni di capi e direttori». D'altra parte agli amministratori comunali non sfugge che, di questo passo, si correrebbe, in caso di epidemia, il grave «rischio di compromettere l'incolumità pubblica».

Le risultanze della commissione non contribuiscono alla risoluzione del problema. Il rappresentante di Isoverde chiederà che siano aperti alcuni rubinetti del nuovo acquedotto: provvedimento già adottato in altri casi, quando l'acqua cominciava a scarseggiare nel borgo di Gazzolo e presso il capoluogo, nella località Lagolocchio, dove «si è formato un centro di popolazione operaia, sempre donne e fanciulli, addetta ai cotonifici».

Se un simile provvedimento è stato adottato per Campomorone, lo dovrà essere anche per Isoverde: insomma «o si fa in modo che ne abbiano tutti o per tutti deve essere carente».

LA CONFRATERNITA DELL'ADDOLORATA⁵

I dissapori insorti tra i membri delle due società operaie hanno compromesso anche l'unità della confraternita di Nostra Signora dell'Addolorata, al cui interno si registrano i «dissensi che in qualche modo ripercuotono l'eco delle discordie delle musiche».

La Confraternita esiste da quasi cento anni (1789), a essa sono iscritti quasi tutti gli adulti di ambo i sessi residenti nel capoluogo; il suo raggio di influenza sul territorio coincide pressappoco con i confini della parrocchia di san Bernardo di Campomorone.

Tra i suoi scopi sono la diffusione della devozione al s. Rosario, la preghiera costante «per la concordia dei principi cristiani, per la estirpazione delle eresie e per l'esaltazione della s. Madre Chiesa», e il suffragio per i defunti. Sono previsti inoltre, a beneficio di tutti gli iscritti, evidenti vantaggi materiali e spirituali: tra i primi, l'accompagnamento funebre, la sepoltura a spese della Confraternita e

⁵ Oltre ai fascicoli di pubblica sicurezza conservati in A.C.C., cat. XV, è stato consultato il fondo della Confraternita di N. S. Addolorata, presso la chiesa parrocchiale di s. Bernardo in Campomorone. In particolare: *Registro delle spese fatte della Confraternita di N. S. Addolorata* (1868 - 1891); *[Privilegi e indulgenze della] Confraternita di N. S. Addolorata, eretta canonicamente nella Parrocchia di s. Bernardo in Campomorone, Anno 1789*, tip. Ricci, Savona s.d., in 32°; *Memoriale degli Ufficiali della Confraternita ed elenco dei defonti fratelli e sorelle* (1836 - 1916), ms.; *Capitoli della Confraternita di S. Maria Addolorata ...*, 18 luglio 1889, ms.. Non si può parlare di un archivio della Confraternita; non esiste del resto neppure un archivio storico parrocchiale: i documenti consultati, rinvenuti in un sottoscala, sono ora tenuti presso la canonica.

dieci messe di suffragio (per le consorelle le messe sono ridotte a cinque); tra gli altri, una stretta contabilità di indulgenze cumulabili parziali e plenarie riservate ai soli iscritti.

Ogni anno, in occasione della festa patronale, vengono eletti, «sotto la sorveglianza del parroco», tre superiori, incaricati di «vigilare pel buon andamento sì spirituale che materiale della Confraternita», due cancellieri, per amministrarne le spese, e due massari, cui sono affidate le questue annue. I superiori, ai quali, col beneplacito del parroco, compete la nomina di coloro che ricopriranno le altre cariche, vengono scelti ogni anno dall'assemblea dei consiglieri che, in numero di venti, sono eletti tra tutti gli iscritti maschi.

Su questo punto si innestano le frizioni fra le due società operaie.

Accade infatti che nel corso dell'ultimo decennio - ci troviamo nel 1888 - tutte le cariche direttive siano state ricoperte dai più zelanti tra i cattolici del paese: gli stessi che hanno dato vita e animato le conferenze di s. Vincenzo De Paoli e la "San Giuseppe".

Nell'imminenza delle elezioni del 1888 gli equilibri si presentano mutati. La maggioranza dei consiglieri non vede di buon occhio la Cattolica; per questa ragione c'è motivo di credere che i tre superiori saranno scelti al di fuori della sua cerchia di iscritti.

Di fronte a una simile eventualità, i tre "superiori" uscenti hanno creduto opportuno non dimettersi, come avrebbe invece previsto la consueta procedura, nel timore di fare subentrare tre membri della Filarmonica. Il rischio di porre tre "liberali" alla guida di un oratorio è tale da giustificare il tentativo di impedire il regolare svolgimento dell'annuale elezione dei superiori. Il fatto è grave e non ha precedenti nei cento anni di vita della Confraternita.

Sul verbale di quest'anno è scritto laconicamente che «non si è potuto eleggere [i superiori] perché i confratelli sono tra loro discordi per l'elezione».

Per evitare il ripetersi di un simile frangente il parroco, Luigi Ghiara, impone una sostanziale modifica ai *Capitoli dell'Oratorio*, grazie alla quale la Confraternita verrà in seguito saldamente confermata nelle mani dei cattolici più affidabili e a lui graditi. Viene così stabilito che, a partire dal 1889, i nuovi

consiglieri vengano proposti da quelli dimissionari ed eletti dallo stesso consiglio uscente.

La mancata elezione dei superiori accentua le divisioni e i rancori. Quelli della Filarmonica l'hanno presa come si può immaginare e ci sono seri motivi per pensare che la consueta processione dei confratelli dell'Oratorio, che tutti gli anni in questa data si snoda per Campomorone, offrirà l'occasione di altri incidenti. Il Sindaco non intravede altra soluzione che proporre la sospensione della processione; intanto, nella sua veste di responsabile dell'ordine pubblico, richiede ancora una volta che sia incrementato l'organico dei locali reali carabinieri e domanda un rinforzo per il 15 aprile di almeno cinque o sei uomini. In vista di quanto potrebbe accadere, diviene urgente adottare tutte le misure utili a contenere la situazione entro margini controllabili. Con questo proposito, il 21 marzo il Sindaco invita con una circolare i «Signori Capi Fabbrica dei quattro principali stabilimenti esistenti nel Comune» - si tratta dello Jutificio Andrea Costa e delle tre tessiture Samengo, Sciaccaluga e Figari & Botteri - a comunicargli, entro la fine del mese, le note di «tutti gli operai ai quali somministrano lavoro». Gli elenchi, il più possibile dettagliati, dovranno contenere la distinzione tra quelli che hanno famiglia e quelli che vivono soli o che abitano in altro comune. In seguito, all'inizio di ogni mese, dovranno essere trasmessi gli aggiornamenti con le variazioni degli organici nel frattempo avvenute.

Non è certo che questa richiesta sia stata soddisfatta e tanto meno nei termini previsti; l'unico «stato nominativo» completo certamente pervenuto è quello dello Jutificio Costa.

L'azione preventiva adottata dal Sindaco, in vista della festa della Confraternita, inizia comunque a produrre i suoi frutti: pare infatti che «gli animi sembrino al momento meno disposti a turbare la pubblica quiete»; ciononostante continua ad essere opportuno, per ovvi motivi di cautela, che sia decretata la sospensione della processione all'esterno della chiesa: è questa un'incombenza che compete all'autorità provinciale.

L'adozione del provvedimento viene caldamente sollecitata, considerando che «se uscisse in pubblico la musica novella qualche sassata potrebbe volare».

Comunque «non è poi escluso - osserva il Sindaco nella richiesta al Questore - che la Confraternita si decida volontariamente a non fare la processione ed in tal caso vorrei che la S. V. mi lasciasse la facoltà di non presentare il Decreto per non urtare nessuna suscettibilità».

Si avvicina domenica 15: il Prefetto accetta l'istanza del Sindaco approvata dal Questore, e l'11 aprile decreta che

per considerazioni di ordine pubblico è vietata la processione fuori Chiesa nel Comune di Campomorone nel giorno 15 corrente in occasione della festa di N. S. Addolorata

Il decreto non verrà mai affisso né reso in altro modo pubblico: non ce ne sarà bisogno. Alla vigilia della festa si sparge la voce che la processione non si farà, e tanto basta per acquietare, per il momento, gli animi. La domenica, sotto la sorveglianza dei reali carabinieri e del Sindaco, pronto a notificare il divieto, la giornata passa tranquilla e la partecipazione - non potendosi svolgere la processione - è piuttosto limitata e non si verificano incidenti. Il giorno dopo il Sindaco può con soddisfazione relazionare al Questore «che maggior tranquillità non si poteva avere».

⁶ 'Seppi', cioè 'teste dure', così verranno chiamati i membri della «Filarmonica» dagli avversari.

Le notizie riguardanti l'attività sociale della Società Operaia Cattolica 'San Giuseppe', sono tratte dalle carte e dai registri conservati presso la direzione della Società, oggi ridotto ad un esiguo numero di documenti, dopo essere stato decimato da una drastica operazione di scarto eseguita negli anni '60. Sono stati consultati: i libri di matricola contenenti l'elenco degli iscritti, con la distinta delle quote da loro versate, a partire dal 1879; i verbali delle assemblee trimestrali e quelli delle sedute di consiglio, in entrambi i casi conservati dal 1879. Sono grato al Presidente della Società, G. Mazzaschi, per avermi agevolato nella consultazione dei documenti.

Sulla 'San Giuseppe': *Supplemento* al n. 26 de «L'operaio ligure», 30 giugno 1929, commemorazione del cinquantenario di fondazione; Società operaia cattolica San Giuseppe, *Centenario di fondazione, 1879 - 1979*, Campomorone 1979.

Riguardo al significato solidaristico e, sostanzialmente interclassista, delle prime Società di Mutuo Soccorso, si vedano le considerazioni di A. Boggiano, più tardi riprese e ampliate da Stefano Merli: A. BOGGIANO, *L'organizzazione professionale e la rappresentanza di classe*, Torino 1903, pp. 157 - 160; S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano, 1880 - 1900*, Firenze 1972, parte III, cap. I, " La lotta contro il mutualismo borghese ".

Tra gli esempi di opere 'formative'consigliate agli operai cattolici nelle pagine de «L'operaio Ligure» (settimanale delle società operaie cattoliche liguri) e nei sermoni delle adunanze, si vedano: C. CANTÙ, *Portafoglio d'un operajo*, tip. G. Agnelli, Milano 1871; G. CHANNING, *Della educazione personale o della coltura di se stessi*, con prefazione di Alessandro Rossi, P. Prosperini, Padova 1870; S. SMILES, *Chi si aiuta Dio l'aiuta, ovvero Storia degli uomini che dal nulla seppero innalzarsi ai più alti gradi in tutti i rami della umana attività*, Ed. della biblioteca utile, Milano 1865; Id., *Storia di cinque lavoratori inventori*, G. Barbera, Firenze 1877; Id., *Il dovere, con esempi di coraggio, pazienza e sofferenza*, G. Barbera, Firenze 1883 [II ed.]. Questi libri sono tutti reperibile presso la Biblioteca Universitaria di Genova. Cfr. G. VIGO, *In occasione della solenne distribuzione dei premi fatta agli alunni ed alle alunne più meritevoli delle scuole comunali di Campomorone e il giorno 12 ottobre 1890*, in A.C.C., cat. IX, fald. 136, fasc. 10.

Su Ernesto Lombardo: *In memoria del conte E. Lombardo*, in «Amici dell'Università Cattolica del Sacro Cuore», anno XIV, fasc. 9, settembre 1935; E. NICOLI, *Imprenditori e dirigenti. Il paternalismo tra tecnologia svizzera e gestione burocratica*, in Aa. Vv., *Una fabbrica e il suo paese. Lavoro e società nella vicenda di Roé Volciano*, Grafo, Brescia 1989, pp. 33 - 50, nel quale è citato a p. 41 n. 61 l'opuscolo curato da B. B., *Notizie biografiche su Antonio Ernesto Lombardo*, Campomorone 1966.

Sulla 'Filarmonica' sono state trovate notizie solo in A.C.C., cat. XV, fald. 175, e nei verbali delle adunanze della 'Cattolica'.

L'idea di fondare in valle una società per l'educazione e l'assistenza degli operai cattolici, nasce nel 1879 dall'incontro tra il parroco Luigi Ghiara e due attivisti cattolici, tra i più noti in paese: il "bottegaio" Valentino Verardo e un giovane commerciante, Ernesto Lombardo, che agli inizi del nuovo secolo troveremo, esemplare esponente del paternalismo industriale, a dirigere le manifatture di valle Sabbia in provincia di Brescia.

La carriera dell'intraprendente Lombardo ricalca il modello del capitano d'industria *self-made*, così frequente nella letteratura edificante per l'uso degli «operai poveri, laboriosi e onesti» ai quali si rivolgono i popolari libri di Samuel Smiles.

Antonio Ernesto Lombardo nasce a Campomorone nel 1854. Viene presto impiegato nel cotonificio di Sciacaluga, dove in breve tempo compie un'agile carriera da garzone a caporeparto a caposala. Agli inizi degli anni Ottanta diviene collaboratore, quindi socio, dell'industriale Figari, con il quale impianta tra il 1888 e il 1889 un cotonificio a Forno, presso Massa Carrara. Promotore e finanziatore di numerose attività assistenziali in ambito cattolico e allo stesso tempo dirigente e imprenditore di prim'ordine, nel 1904 è presidente del " Cotonificio Ligure ", uno

La Società Operaia Cattolica di Pontedecimo 'Nostra Signora della Guardia' viene fondata presso l'oratorio locale il 19 ottobre 1879, su iniziativa del Circolo S. Giuseppe della Gioventù Cattolica, in presenza di E. Lombardo, rappresentante la consorella Società di Campomorone, della quale verrà adottato lo statuto. Cfr. il *Verbale di fondazione*, in Registro dei verbali n. 1, conservato presso la direzione della società.

Lo *Statuto* della Società Operaia di Mutuo Soccorso 'La Fratellanza' di Pontedecimo, è conservato presso la direzione della società. Del fondo antico, andato disperso durante il Ventennio fascista, solo rimasti pochi documenti, tra i quali 8 registri di verbali del Consiglio di amministrazione, dal 11 maggio 1884 al 18 maggio 1920 (mancano i verbali precedenti il 1884 e quelli dei consigli tenuti tra il dicembre 1889 e il luglio 1891), e un registro dei soci iscritti tra il 1872 e il 1928. Sulla 'Fratellanza': *La Fratellanza*, opuscolo commemorativo del centenario di fondazione, Pontedecimo 1972; M. DEL CANTO, *Centoventi anni di mutualismo democratico. SOMS 'La fratellanza' di Pontedecimo*, tip. Brigati, Pontedecimo 1992, è niente più di un regesto dei verbali del consiglio direttivo, dalla fondazione della società.

La bolla emessa da Leone XIII nel 1878 per incoraggiare la fondazione di società operaie cattoliche è la *Non prevalebunt*.

Il riferimento alla filanda di L. Gastaldi di Paravanico è in: Archivio della Pretura di Pontedecimo, *Attestazioni giudiziarie*, 1888, n. 19.

tra i principali complessi tessili nazionali. In seguito acquisterà il controllo del gruppo " De Angeli - Frua " e si troverà alla testa di un esteso impero industriale. Una sua donazione permetterà nel 1920 l'acquisto della sede per la costituenda Università Cattolica del Sacro Cuore.

La S. O. C., posta sotto la protezione di san Giuseppe, eredita l'esperienza e i dirigenti dell'associazione assistenziale "San Vincenzo De Paoli" - da cui l'appellativo dispregiativo di "Paolotti" che per molto tempo verrà attribuito ai suoi soci - e nasce come iniziativa filantropica della piccola imprenditoria cattolica. Si tratta di un'iniziativa destinata ad affrontare l'inevitabile scollamento sociale nelle località di fondo valle che, in via di progressiva deruralizzazione, si preparano a conoscere tendenze già sviluppate nei vicini comuni della Valpolcevera, dove i processi di industrializzazione sono in atto da almeno un decennio.

L'atto di fondazione viene reso ufficiale il 29 giugno nei locali delle suore di Carità, alla presenza dei rappresentanti dell'associazionismo cattolico genovese - tra i quali gli industriali Luigi Corsanego Merli, presidente del Circolo Beato Carlo Spinola della Gioventù Cattolica di Genova, Maurizio Dufour e Camillo Galliano, rispettivamente presidenti delle società operaie cattoliche di Sampierdarena - Cornigliano e S. Zita, il marchese Agostino Durazzo - e di un'ottantina di soci, fra attivi e benemeriti. La Società, «sostegno e soccorso de' suoi membri infermi e resi invalidi al lavoro per età», oltre all'attività mutualistico-assistenziale si pone programmaticamente il fine di educare il giovane proletariato di Campomorone contro i pericoli del socialismo e le ideologie che predicano l'odio reciproco e la ribellione. Momento centrale di questa azione sono le adunanze trimestrali, convocate di domenica dopo la messa, a cui sono tenuti a partecipare tutti gli iscritti. Fin dalla prima assemblea generale gli oratori impostano alcuni tra i temi più ricorrenti delle conferenze che verranno impartite ai lavoratori e ai "benemeriti" presenti. Innanzitutto l'importanza dell'associazionismo, poiché l'uomo «è di sua natura socievole» e solo unito ad altri uomini può superare ogni difficoltà e «traversare il gran deserto di Sahara, cioè per mezzo di carovane, ossia agglomerazione di molti uomini con cammelli, per cui solo si possono vincere le bestie feroci che infestano pel deserto e schermirsi dal terribile vento detto Simon, che sollevando nubi di arena tende a seppellir vivi i passanti».

Fuori di metafora, si capisce ben presto che le bestie feroci e il terribile Simon sono «i nemici della religione e delle associazioni cattoliche», i quali «sulle pedate dell'empio Voltaire» van dicendo che

«i denari che dai Soci operai cattolici si vanno con gravi loro sacrifici versando nella cassa della Società, si mandano al Papa, o si consumano in tante funzioni di chiesa», e aggiungono «che i cattolici son nemici della Patria, anzi non hanno Patria». Ma queste sono solo calunnie diffuse dagli empi e dai giornali settari, come «Il Secolo», verso il quale il direttore spirituale della Società, «esternando a nome delle persone ben pensanti», esprime tutta la propria irritazione augurandosi di non vederlo più «nelle mani d'operajo cattolico». Dunque «abbasso il Secolo e sia laudato Gesu Cristo».

Se nei confronti del mondo circostante i soci partecipano di un diffuso e vittimistico senso di persecuzione, all'interno della Società condividono, o meglio sono costantemente condotti a farlo, il collante ideologico della solidarietà interclassista. Il richiamo all'armonia fra «buoni padroni e onesti operai» è uno dei più comuni ingredienti delle conferenze, la cui importanza viene sottolineata dal cav. Maurizio Dufour, che più volte ribadisce il «dovere d'ubbidienza del servo, come del resto di comando del padrone».

L'impegno pedagogico dei dirigenti cattolici non si limita alla periodica declamazione di sermoni edificanti, ma dà vita alla costituzione di una piccola sala di lettura, dove gli operai - quelli che sanno leggere - sono caldamente invitati a cercare quei libri che instillano «principi sani e disinteressati», tra i quali troviamo citati *Della educazione di sé stesso*, di W. Channing - «libro pubblicato in Italia dal Senatore Alessandro Rossi, l'industriale di Schio, tanto benemerito delle classi operaie» - e *Chi si aiuta, il Ciel l'aiuta*, di S. Smiles, oltre al giornale «L'Operaio Ligure», organo settimanale delle società cattoliche liguri di mutuo soccorso.

Le antinomie lavoro / ozio e felicità / vizio, i richiami all'onestà e all'ubbidienza, sono ricorrenti nella pedagogia paternalista degli oratori che ricorrono ai più usati artifici retorici per dimostrare che operai e imprenditori hanno

i medesimi interessi e concorrono per una causa comune. I primi, in quanto lavorano, sono nobili, ch , si sa, il lavoro nobilita l'uomo, e i secondi per lo stesso motivo sono operai. Con questo paralogismo anche il marchese Durazzo, giunger  a dichiararsi unito agli altri associati come «fratello nel lavoro, accennando aver l'uomo di qualunque condizione le proprie occupazioni giornaliere».

La "San Giuseppe", quinta, in ordine di tempo, fra le societ  cattoliche fondate in Liguria, dopo la "Santa Zita" e quelle di Sampierdarena, Sestri Ponente e Teglia, sorge dopo l'uscita dell'enciclica promulgata il 28 dicembre dell'anno precedente, nella quale le s. o. c. sono oggetto di speciale raccomandazione pontificia.

Lo sviluppo annuale delle iscrizioni mostra una sostanziale stabilit , con due balzi, nel 1885 (da 144 a 212) e l'anno successivo (da 212 a 257). Il primo si spiega con la costituzione, avvenuta nello stesso anno, della concorrente Societ  operaia di Mutuo Soccorso Filarmonica, di ispirazione repubblicana, che spezza il monopolio della "San Giuseppe", quale unico polo associazionistico della valle. L'altro considerevole aumento degli iscritti, registrato nel 1886,   legato ad un ulteriore sforzo di reclutamento che si rivolge verso la vicina Ceranesi, dove viene aperta una succursale, destinata a divenire autonoma nel volgere di pochi anni. I registri degli iscritti portano, accanto al nome e alla provenienza di ogni singolo associato, l'indicazione del mestiere. Elemento costante nella composizione sociale del sodalizio, fin dalla fondazione,   la compresenza di rappresentanti delle diverse classi, con significativa prevalenza degli strati della piccola borghesia. Nel 1887, anno in cui si registra il maggior numero di adesioni, bottegai, artigiani e piccoli imprenditori ammontano al 45 % del totale degli iscritti, gli operai al 35 %, i contadini al 10 %, con un restante 4 % di sacerdoti, proprietari e industriali, tra i quali figurano i dirigenti della manifattura Figari & Botteri e i rappresentanti pi  prestigiosi della grande propriet  fondiaria locale.

Gli operai iscritti sono quasi tutti impiegati presso la manifattura di Figari; gli stessi garzoni consociati sono quelli - e solo quelli - impiegati presso i mugnai e i pastai iscritti alla Societ . Gli imprenditori, pare dunque, aderiscono insieme alle loro maestranze.

Per quanto riguarda le località di provenienza degli iscritti, notiamo che il 40 % risiede a Campomorone, il 25 % a Ceranesi, l'8 % a S. Stefano di Larvego e i restanti nelle vicine località. Tutti i cestai e buona parte dei contadini provengono da Ceranesi e aderiscono dopo il 1885, i proprietari da Genova. Elevata è la partecipazione degli strati medi della popolazione, a conferma di quanto la Società sia legata all'ambiente della piccola imprenditoria: oltre ad una significativa rappresentanza di mugnai e vermicellai troviamo la consistente partecipazione dei commercianti e degli artigiani della frazione capoluogo.

Nel 1885 a poca distanza dalla sede della "San Giuseppe" si costituisce la Società Operaia di Mutuo Soccorso "Filarmonica". In quest'anno la grande industria conosce un momento di espansione. A Isoverde inizia la costruzione dello jufificio che sarà il principale opificio della valle; sull'altra sponda del Verde, a S. Martino di Paravanico, entra in funzione la filanda di seta di Luigi Gastaldi.

La trasformazione della Filarmonica da banda musicale in società operaia deriva da una spaccatura maturata nei primi anni Ottanta in seno alla Cattolica. I dissidi che avrebbero poi originato la scissione erano insorti già nei primi mesi di vita della "San Giuseppe" tra coloro, come Ernesto Lombardo, che sostenevano la necessità che ogni socio avesse un comportamento "militante" e fosse impegnato nella più stretta osservanza della precettistica cattolica - con il conseguente divieto, p. es., di tenere aperta la sede durante le funzioni religiose - e coloro che rifiutavano la rigida subordinazione della Società alla Chiesa.

Sulla Filarmonica è rimasta solo documentazione indiretta, conservata in prevalenza nel fondo di Pubblica sicurezza dell'Archivio comunale, oltre a pochi dati statistici dai quali risulta che già agli inizi del 1885, l'anno della costituzione, conta quasi trenta soci in più della "San Giuseppe". Vi sono iscritti anche lavoratori immigrati da altre valli, a differenza di quanto avviene nella Cattolica dove, come fa osservare il presidente Parodi al sindaco di Campomorone, «gli iscritti sono originari della valle». Sulla composizione della Filarmonica non abbiamo alcun dato anche se il numero di commercianti e artigiani esercenti nel comune molto prossimo a quello di coloro che sono iscritti alla "San Giuseppe" lascia pensare che la Società, diretta dagli esponenti della locale borghesia liberale, sia prevalentemente composta dagli operai delle tessiture locali.

Del resto nella consorella Società "La Fratellanza" di Pontedecimo - di orientamento repubblicano, la cui fondazione precede di sei anni (1873) la risposta cattolica - è esplicitamente previsto nello statuto che può essere ammesso solo «ogni cittadino facente parte della classe lavoratrice del Paese, non minore di anni 15».

Le controversie tra le due società di Campomorone, fin dalla fondazione della Filarmonica, mascherano lo scontro tra la borghesia filoclericale, sostanzialmente conservatrice, e quella liberale, tra le quali è in gioco l'egemonia politica sulla valle. È in questo periodo che la carica di sindaco passa dal vicepresidente della Cattolica, a Tito Dellepiane, promotore della società liberale. Le frizioni tra le due fazioni del paese, finora limitate a schermaglie verbali e allo scambio di appellativi tra "paolotti" e "seppi", raggiungono ben presto punte aspre sino all'aperto insulto e - si è visto a proposito delle vicende del 1888 - all'aperta aggressione.

II AMMINISTRATORI LOCALI

LE FRAZIONI⁷

Il territorio preso in esame corrisponde pressappoco a quello dell'odierno comune di Campomorone. Esteso su circa 2700 ettari, si trova prevalentemente sulla sponda sinistra del torrente Verde - eponimo della valle - uno tra i maggiori affluenti del Polcevera.

Alla fine degli anni Ottanta, il territorio municipale è suddiviso in cinque frazioni, centrate su tre paesi di fondo valle: Campomorone, Isoverde e Gallaneto; e su due borghi di media collina: Langasco, sulla strada della Bocchetta, e Larvego, sede comunale prima del 1870.

Tra gli anni immediatamente precedenti l'Unità e la fine del secolo - è questo il periodo durante il quale si compie il processo di industrializzazione della valle - si verifica un lento ma costante processo di inurbamento a vantaggio dei paesi di fondo valle.

⁷ Le pubblicazioni su Campomorone sono numerose, ma eccedono quasi tutte nel taglio localistico, sospeso tra nostalgia, piccola erudizione e autocelebrazione. Segnalo le sole consultate, in ordine di pubblicazione: N. SCHIAPPACASSE, *Cravasco*, Sampierdarena 1895; Id., *Pietralavezzara in Val Polcevera*, Sampierdarena 1895; G. LEVERATTO, *Gallaneto in Valpolcevera*, Sampierdarena 1896; A. FERRETTO, D. CAMBIASO, L. A. CERVETTO, L. TRAVERSO, *Campomorone, memorie storiche*, tip. dei giovani derelitti, Genova 1921; P. STRIZOLI, *S. Rocco di Gazzolo, notizie storiche e folcloristiche*, Genova 1966; A. VALCARENGHI, *Campomorone dei ricordi*, mostra documento 10 giugno - 2 luglio 1971, Busalla 1971; Cassiano da Langasco, *Langasco dall'epoca romana ad oggi*, Genova 1974; M. M. PARODI, *Il Comune di Campomorone negli anni del Risorgimento*, tesi di laurea, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno accademico 1979 - 1980.

Il taglio della rivista «Studi e Ricerche. Cultura del territorio», periodico annuale diretto da Tiziano Mannoni e pubblicato dal Comune di Campomorone, rappresenta un felice esempio di come sia possibile praticare la storia locale senza scadere nella retorica del 'campanile'.

Sulla costruzione della chiesa parrocchiale, terminata nel 1891, e, in particolare, sul crollo del 1888, cfr.: Parrocchia di San Bernardo in Campomorone, *Spunti di cronaca a cominciare dall'anno della sua erezione in Parrocchia (1832) fino all'anno 1975*, dattiloscritto del sac. Giacomo Verardo, conservato presso la canonica parrocchiale.

Il raffronto tra la composizione per frazioni della popolazione residente rilevata col censimento del 1858 e quella rivelata al termine degli anni Novanta, illustra chiaramente questo passaggio.

TABELLA 1 - POPOLAZIONE PER FRAZIONI: 1858-1881

POPOLAZIONE	ABITAZIONI + POPOLAZIONE				totale
	case riunite	case sparse			
1858 CAMPOMORONE	60	873	038	198	1071
1881					1543
1858 GALLANETO	02	008	047	379	0387
1881					0512
1858 ISOVERDE	25	175	103	734	0909
1881					1379
1858 LANGASCO	26	179	101	800	0979
1881					0861
1858 LARVEGO	05	026	141	734	0760
1881					0648

Fonte: Archivio storico comunale di Campomorone [A.C.C.], *Censimenti 1858-1881*

Prima dell'Unità, la popolazione è suddivisa tra le frazioni in misura omogenea, con l'eccezione della piccola Gallaneto; dopo trent'anni si osserva una notevole crescita del centro industriale, Isoverde, e del capoluogo, a detrimento delle località collinari.

Se i censimenti della seconda metà del secolo registrassero la popolazione presente, non quella solo residente, la differenza tra fondo valle e collina apparirebbe assai più spiccata, per la consistente massa di salariati residenti altrove.

IL POTERE LOCALE⁸

Fino al 1878 le amministrazioni comunali sono soprattutto espressione di alleanze famigliari e di borgata. I consigli, nei quali è sempre presente almeno un rappresentante per ciascuna frazione, sono formati dai grandi proprietari o dai loro delegati, e, in minore misura, da bottegai e mugnai. I sindaci del primo ventennio post-unitario vivono sulla rendita immobiliare, come Rodolfo Masnata, il cui patrimonio in terre ed edifici situati nella valle è paragonabile solo a quello del marchese Spinola. In questa fase gli eletti nelle file della borghesia commerciale e fondiaria, portavoce di interessi particolaristici talora non compatibili, confliggono reciprocamente, generando una gestione litigiosa e frammentaria della politica amministrativa del comune.

Con l'elezione a sindaco dell'industriale genovese Domenico Sciaccaluga (1878) inizia un nuovo corso. Le beghe e le differenze che in precedenza tendevano a paralizzare la pubblica amministrazione o a volgerla ora in favore dell'una o dell'altra frazione, vengono messe da parte o temporaneamente risolte per l'autorevolezza e la capacità decisionale dell'imprenditore più influente della valle. Sciaccaluga diviene il garante di un processo di modernizzazione già iniziato, per quanto a stento, malgrado i particolarismi locali. L'attività del nuovo sindaco è incisiva. Nel corso del primo anno, viene drasticamente ridotto il disavanzo del Comune: impresa tutt'altro che agevole, se si considera che da almeno cinque anni non veniva più tenuta una regolare contabilità; d'altra parte non cessava affatto l'apertura di nuovi debiti e l'emissione di cartelle del prestito pubblico.

Viene pianificata la viabilità della valle, con l'approvazione della strada carrabile tra il capoluogo e Gallaneto, dove poco prima era stato aperto il cotonificio Samengo. Anche il collegamento con la frazione elevata di Isoverde avverrà solo dopo la costruzione dello jufificio: le strade carrabili seguono l'impianto delle manifatture.

Uno dei principali sforzi di questa amministrazione è rivolto alla composizione di tutte le vertenze che la opponevano ai titolari di diritti sui terreni

⁸ Cfr. le *Deliberazioni* citate *supra*, in nota 4.

Sul periodo 1878-1871: D. SCIACCALUGA, *Relazione del Sindaco al Consiglio Comunale (nella sua Seduta Ordinaria dei 23 Marzo 1881)*, tip. Vernengo, Sampierdarena 1881, in A.C.C., cat. I, fald. 11, fasc. 1.

comunali. Le proprietà pubbliche su cui gravavano contestazioni e controversie vengono alienate, con il duplice vantaggio di assicurare un consistente flusso di entrate a favore delle casse municipali e, nello stesso tempo, di interrompere il salasso delle crescenti spese di giudizio legate alla gestione legale di liti interminabili. Le numerose opere pubbliche realizzate in questo periodo vengono coperte dal bilancio comunale senza alcun aggravio di imposte a carico della popolazione. La pressione fiscale si rivela di fatto minore di quanto non risultasse nel corso dell'amministrazione precedente.

TABELLA 2 - IMPOSTE COMUNALI 1877-1881					
	1877				
	fuocatico	esercizio	vetture	acquarezzo	dazio
CAMPOMORONE	1220,60	0837,00	116	345	2761
GALLANETO	0340,45	0092,50	004	120	0050
ISOVERDE	0559,25	0091	004	039	0239
LANGASCO	0949,35	0134	020		0644
LARVEGO	0774,50	0538,50	008	490	0345
totale	3844,15	1693	152	994	4039
1881					
CAMPOMORONE	1151,20	0786,50	104	300	2550
GALLANETO	0317,80	0080,50	004	115	0034
ISOVERDE	0541,30	0058,50	004	064	0227
LANGASCO	0945,80	0121,50	012		0562
LARVEGO	0735,30	0376,50		477,50	0314
totale	3691,40	1423,50	124	956,50	3687

Fonte: A.C.C., fald. 11 (1881), rielaborazione

Nel 1881, quando Sciacaluga lascia il suo mandato, il debito pubblico da 30.100 lire è calato a 14.500 lire; nelle casse comunali restano quasi 1.000 lire di avanzo.

Tra il 1878 e il 1889 - anno nel quale viene nominato a capo dell'amministrazione comunale l'ing. Carlo Danè, dirigente dell'acquedotto De Ferrari Galliera - il peso dei proprietari all'interno del Consiglio comunale tende a scemare progressivamente. La sua composizione nel 1877 è sensibilmente differente da quella osservabile dodici anni più tardi, quando si registra l'influente partecipazione degli industriali della valle. Lo stesso passaggio di consegne tra Vitaliano Piccaluga - anziano agente del marchese Spinola e sindaco pro-tempore tra la seconda metà del 1888 e i primi mesi dell'anno successivo - e Danè, che manterrà la carica ininterrottamente sino ai primi anni del nuovo secolo, è un chiaro segno della ridefinizione degli equilibri economici della vallata e, in definitiva, del passaggio tra due epoche.

L'altalena degli ostacoli burocratici o dei favorevoli pronunciamenti delle amministrazioni comunali ai progetti che hanno più influenzato il processo di trasformazione industriale della valle - il nuovo acquedotto, la ferrovia o l'elettrificazione, p. es. - bene illustra l'ambivalenza e i mutamenti che caratterizzano la politica locale dell'ultimo quarto di secolo, nell'oscillazione tra resistenza e accondiscendenza, fino al totale allineamento al "partito" degli industriali.

LE IMPOSIZIONI FISCALI⁹

A differenza di quanto era accaduto durante il periodo retto dall'amministrazione Sciacaluga, nel corso del triennio 1888 - 1890 si assiste a un inasprimento del carico fiscale sui contribuenti della valle, in seguito alla revisione delle tasse comunali. Di conseguenza, proprio in questi anni aumento sensibilmente il numero dei ricorsi inviati da esercenti di pubblici esercizi e negozianti per ottenere una riduzione dell'imposta.

Le considerazioni proposte nei ricorsi, per quanto esagerate, illustrano in maniera eloquente un punto di vista - quello dei bottegai - sulle contemporanee trasformazioni che investono la valle.

⁹ A.C.C., vol. 213, *Matricola tasse comunali*. I ricorsi sono tratti da A.C.C., cat. V, 83. Le notizie riguardanti la chiusura dei cotonifici sono tratte da A.C.C., cat. XV: fald. 171, fasc. 9; fald. 175, fasc. 9; fald. 177, fasc. 3. Su G.B. Figari, cfr. G. DORIA, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale*, vol. II, Milano 1973, pp. 676 - 678.

Domenica Barbagelata di Gazzolo, ricorda che prima del 1886 nel suo forno veniva prodotto pane per la propria frazione e per quella di Isoverde. Negli ultimi tempi le cose sono affatto cambiate: ovunque sono stati aperti spacci alimentari e a lei non resta che la sola vendita a Gazzolo. La concorrenza si è estesa in modo inarginabile, anche perché, dopo l'entrata in servizio dell'omnibus tra Isoverde e il capoluogo molti si recano a fare acquisti «dai principali provveditori di campomorone e Pontedecimo, oppure attraverso la nuova strada di Ceranesi e possono evitare di transitare per Gazzolo, sì che a noi - conclude - poveri minutanti della comarca del Purgatorio non ci resta che rimanere delusi spettatori del viavai di Ceranesi o del rapido transito del tramway e restarcene a mani vuote».

L'aumento degli esercizi commerciali sul fondo valle, offre lo spunto per contestare l'inasprimento delle tasse di fuocatico ed esercizio.

Il bottegaio Giacomo Cotella, a questo proposito, fa osservare che «in qualunque genere di commercio o d'industria gli affari vanno d'anno in anno diminuendo», proprio a causa delle «forti concorrenze che le macchine fanno al lavoro manuale, che i negozianti nuovi fanno ai vecchi, a costo anche di fallire» e per il credito divenuto sempre più rischioso e, perciò, costoso. A questo stato di cose si aggiunge il crescente traffico di mercanti ambulanti, accusati di concorrenza sleale, in quanto vendono - è ancora il Cotella a rimarcarlo - «a prezzi limitatissimi poiché non pagano tasse e fitti di botteghe».

La tassa sulla ricchezza mobile colpisce in misura particolare gli industriali, alcuni dei quali intraprendono un lungo contenzioso con l'erario governativo per contenerne l'entità. Guidata da Giovanni Battista Figari, proprietario dell'omonimo cotonificio, nel 1885 dilaga la protesta dei manifatturieri contro le richieste erariali. Alla fine di novembre gli stabilimenti di Figari, Samengo e Becchi - Sciaccaluga si dissocia da questa iniziativa - mettono in atto la minacciata serrata e lasciano quasi trecento operai a casa. Riapriranno dieci giorni più tardi, dopo avere ottenuto la promessa che sarà rivista la loro posizione fiscale. Alcuni anni più tardi, nel 1890, il problema si ripropone coinvolgendo gli stessi operai delle manifatture.

Nel pomeriggio del 23 ottobre «pressoché tutti gli operai (uomini e donne), in numero di circa 230, della tessitura di cotoni dei Signori Figari e Botteri [...] si presentarono in massa a quest'ufficio comunale» per reclamare l'intervento del Sindaco a favore dei proprietari dell'opificio che hanno minacciato il ribasso dei salari se non verrà loro ridotta la tassa sugli immobili. Gli operai sostengono che alla riduzione delle paghe si aggiungerà l'aumento delle pigioni da parte dei proprietari e che, pertanto, ogni aumento dell'imposta immobiliare ricadrà su di loro.

Il principale timore del Sindaco consiste nel fatto che altri industriali seguano l'esempio di Figari e di conseguenza tutto ciò possa causare imprevedibili e pericolose reazioni nella popolazione operaia della valle.

Lo stesso Figari sarà protagonista di un'altra iniziativa del genere nel 1895: questa volta però non sarà coinvolto il solo stabilimento di Campomorone, ma tutti quelli facenti capo al "Cotonificio ligure", compresi gli opifici di Rivarolo, Massa, Vignole Borbera e Varazze. Ancora una volta l'Ufficio delle imposte sotto la congiunta pressione del Prefetto, dei sindaci interessati e di un deputato del Regno, sarà costretto ad accettare tutte le condizioni imposte dall'industriale.

L'insofferenza del "Padreterno" - come veniva soprannominato G. B. Figari - per le imposizioni fiscali era ben nota all'interno del mondo imprenditoriale genovese. Era un riflesso della profonda avversione ch'egli nutriva nei confronti di una classe politica sperperatrice e incapace.

LA SUCCURSALE DEI GIOVI¹⁰

¹⁰ Cfr. A.C.C., sezione separata, cart. 81 e 82; in particolare: delib. 763, § XIV, 5 settembre 1883; delib. 794, § II, 8 agosto 1886. Anche: *Congresso per una seconda linea di strada ferrata per le valli della Verde e del Lemme*, Gavi 5 gennaio 1873, A.C.C., opuscolo a stampa in faldone non numerato; *Verbale d'adunanza straordinaria del Consiglio Comunale di Gavi del 8 marzo 1873*. Oggetto: *Ferrovia per la Bocchetta*, tip. Camusso, Novi Ligure 1873, A.C.C., opuscolo a stampa in faldone non numerato; *Discussione e presa visione del progetto della costruzione ...*, in A.C.C., cat. V, fald. 81, fasc. 3.

Il punto sul quale, dalla fine degli anni Settanta, il favore degli amministratori locali converge con gli interessi degli industriali e con le attese di larga parte della popolazione è la speranza che la valle sia collegata con i principali assi commerciali e con Genova (e, soprattutto, con il suo porto) tramite la ferrovia.

Il ruolo della strada ferrata nel mantenimento o nell'incentivazione dell'industria, durante l'ultimo quarto del secolo, è determinante. Essa trasforma profondamente la dimensione dei trasporti e dei collegamenti, moltiplicandone la portata e riducendo drasticamente tempi e costi. Dove, nel periodo più favorevole allo sviluppo manifatturiero, non giunge la strada ferrata si assiste a processi di deindustrializzazione o, dove ancora non esistono, gli opifici non vengono avviati; per lo meno fino a quando il trasporto su gomma non sarà sufficientemente sviluppato, e con esso abbastanza agibile e articolata la rete viaria, da ridurre il peso delle distanze.

La ferrovia diviene ben presto un elemento decisivo nel ridefinire le strategie e i termini di approvvigionamento delle materie prime (e, nel caso del carbone, del combustibile) e di commercializzazione dei manufatti: tutti fattori che concorrono nella determinazione di uno standard di competitività sotto il quale si cela il rischio dell'uscita dal mercato e del conseguente decremento della produzione industriale. Peraltro il mancato adeguamento a questo standard non è facilmente apprezzabile quando sul breve periodo agiscono gli effetti di politiche protezionistiche, di commesse pubbliche garantite, di privilegi corporativi o monopolistici, o di un ciclo espansivo della domanda.

La costruzione della prima strada ferrata tra Genova e Milano veniva terminata nel 1847. Attraversando la Val Polcevera e (con il traforo scavato sotto il passo dei Giovi) la Valle Scrivia, agevolava lungo il suo tracciato l'impianto di nuovi opifici e il consolidamento di quelli esistenti; nello stesso tempo la sua apertura sanciva il definitivo decadimento della strada della Bocchetta, la principale fra le arterie viarie che collegavano la Riviera alla Lombardia. Pontedecimo, dove veniva aperta una stazione ferroviaria, conosceva negli anni peri-unitari una radicale trasformazione del proprio assetto urbanistico e sociale, divenendo, da frazione del

comune di San Cipriano, sede del Mandamento e della locale Pretura e, fin dai primi anni Settanta, il comune più popoloso dell'alta Val Polcevera.

«Quando si costruì la stazione - si legge su una corrispondenza del 1888 - or sono quarant'anni, Pontedecimo non era che un punto geografico di case disperse. Dei mulini ad acqua davano un commercio di cinquanta quintali al giorno ed un centinaio di bestie da tiro impiegate al raddoppio dei carriaggi nell'ascensione dei Giovi, mantenevano le poche famiglie.

Da quell'epoca il paese si mutò per incanto; la popolazione aumentò del triplo. Sorsero nuovi opifici; si rimodernarono i vecchi, e si annoverano già nove fabbriche di paste alimentari, tre stabilimenti meccanici, quindici mulini a vapore ed un contingente numeroso di mano operaie».

Ma la ferrovia non ha portato un progresso senza disagi. A Pontedecimo non è cresciuto solo il volume dei traffici, il numero di edifici e la concentrazione demografica, aumenta in misura elevata, spesso fastidiosa, il sottofondo di rumori che regola la vita del paese.

«Non vi è nulla di più insultante di certi fischi di locomotive - si legge in un'altra relazione del medesimo anno - per gli abitanti che dimorano nelle vicinanze delle stazioni. Tale è la molestia che ci recano, che ben spesso si perderebbe la pazienza, perché si è costretti di troncare ogni conversazione, lasciare la penna e levarsi dallo scagno in attesa di momenti più tranquilli.

Vi sono dei fischi stazionari, precipitati, secchi, improvvisi; altri che passano lunghi lunghi e noiosi; il colmo della desolazione viene poi quando si fanno manovre con più macchine, allora vi sono i fischi di fila, i fischi raddoppiati, incrociati, quest'è il delirio massimo di tutti i timpani auricolari di Pontedecimo, il paese che in fatto di fischi è il più sofferente».

La Val Verde, nel frattempo, era rimasta tagliata fuori dalle principali vie di traffico ed esclusa, per il momento, dal fervore manifatturiero che animava la Val Polcevera. Il ritardo del suo sviluppo industriale, relativamente a quello delle località contermini, si può spiegare anche così, non sottovalutando la distanza tra

la parte più interna della valle dallo scalo ferroviario di Pontedecimo. Si tratta di 5 km, solo metà dei quali sono serviti da una carrettabile.

L'elevato favore degli amministratori locali nei confronti della ferrovia inerisce alla speranza di uno sviluppo economico intimamente connesso con l'agilità dei collegamenti e la conseguente rottura della situazione d'isolamento in cui rischia, in questi anni, di precipitare l'entroterra.

È una situazione nuova, ignota in epoche precedenti - per quanto esista la tentazione di pensare alle aree più interne come genericamente depresse e isolate da sempre, proiettando sul passato l'attuale morfologia delle relazioni territoriali - insorta proprio in seguito al rapido incremento delle comunicazioni avvenuto nella seconda metà del XIX secolo.

La realizzazione della rete ferroviaria comporta la partizione del territorio sulla base di tendenze economiche e demografiche precedenti a "due velocità", tra le località servite dal nuovo mezzo di trasporto e quelle da esso scollegate, come si può agevolmente vedere sul medio termine in rapporto, per esempio, all'installazione di nuove manifatture e all'andamento della popolazione.

Ciò non vuole significare che nel periodo post-unitario la ferrovia sia una condizione sufficiente dello sviluppo industriale, per quanto si riveli in tal senso essenziale. Quando nel 1894 per la Valle Stura passerà la linea Ovada-Genova, sarà ormai troppo tardi per una ripresa, o per un decollo, della manifattura tessile, altrove avviata nella favorevole congiuntura di politica protezionistica e mercato degli anni Ottanta.

La speranza di vedere attraversare Campomorone dalla ferrovia risale al termine degli anni Settanta, quando la linea ferroviaria dei Giovi si rivelava ormai piuttosto inadeguata rispetto alle necessità di espansione del raggio di influenza dello scalo genovese, in funzione del quale era stato realizzato nel corso del passato decennio il consistente ampliamento delle infrastrutture portuali.

La Camera di Commercio di Genova, sensibile a tali esigenze, premeva sul Governo affinché il vecchio tracciato ferroviario fosse affiancato da una più rapida linea capace di mettere in comunicazione il porto con l'Europa centrale, mediante il Gottardo, il cui traforo verrà ultimato nel 1882. Questo punto sarà in più occasioni sottolineato durante le relazioni presentate al Consiglio provinciale, dove si

ribadirà, tra le buone ragioni addotte per invocare la realizzazione dell'opera, la prospettiva di collegare il porto con la valle del Reno come, attraverso il valico del Brennero, già era avvenuto con la valle del Danubio. È una lotta contro il tempo per sottrarre quote di traffico a Marsiglia, resa ancora più stringente dalle precarie condizioni di manutenzione della vecchia linea, in particolare della galleria dei Giovi, sempre più soggetta a rischi di crollo a causa delle numerose infiltrazioni. Già nel 1873 il parziale crollo della galleria aveva separato Genova «dai suoi sbocchi» per oltre tre mesi.

La necessità di una nuova linea era universalmente riconosciuta; restava da sceglierne il percorso. Il progetto avrebbe potuto evitare molte cautele adottate nella definizione del precedente tracciato, la cui tortuosità era funzionale anche al mantenimento di una pendenza assai ridotta, grazie ai progressi compiuti durante l'ultimo trentennio nell'ingegneria ferroviaria e nella costruzione di motrici e convogli. All'attenzione della Commissione provinciale furono proposti quattro percorsi passanti per:

- a) la Valle Stura e Ovada;
- b) le valli Verde, Lemme e la città di Novi;
- c) la Valle Scrivia, attraverso le valli del Bisagno e del Secca;
- d) la Valle Scrivia, attraverso la Val Polcevera, con un tracciato parallelo a quello preesistente e lo sbocco del traforo appenninico a Ronco.

Esclusa ben presto anche l'ipotesi di un imbocco attraverso la bassa Val Bisagno, restarono in ballottaggio il progetto riguardante la Valle Stura - realizzato in seguito nel 1894, con sostanziali modifiche e nella veste declassata di linea di interesse locale - e il tracciato parallelo alla vecchia linea della cosiddetta "Succursale dei Giovi".

L'ultima fu la soluzione infine prescelta dopo un lungo dibattito accompagnato, tra il 1880 e il 1881, dalla pubblicazione di saggi e relazioni volte ad argomentare la superiorità di un percorso sugli altri.

Sfumata la possibilità di un asse ferroviario lungo le valli del Verde e del Lemme, gli amministratori di Campomorone si impegnano per ottenere una stazione, quanto più vicina possibile, lungo il percorso della "succursale". Un'istanza viene rivolta nell'ottobre del 1882, confortata qualche mese più tardi da

uno studio tecnico urgentemente commissionato per attestare la «possibilità ed utilità dell'opera». Non se ne farà nulla; la nuova ferrovia verrà inaugurata il 15 aprile 1889 senza lo scalo richiesto.

La decisione di escludere la Val Verde dal nuovo tracciato ferroviario e l'assenza di un comodo scalo offriranno nel 1886 il pretesto agli amministratori di Campomorone per sostenere che, avendo «poche comunicazioni col porto, stante che nessuno dei prodotti locali è destinato all'esportazione» e non essendo il suo territorio «attraversato da alcuna linea ferroviaria», il Comune non dovrebbe essere tenuto a contribuire alle spese del porto, e comunque non certo nella misura del 3,12 per mille, come è stato stabilito in ossequio a una legge emessa due anni prima.

La quota di compartecipazione - peraltro in varia misura condivisa con i comuni rivieraschi e quelli dell'entroterra sia prossimo sia del più interno versante padano - imposta a Campomorone - reclama il Consiglio comunale - dovrebbe essere drasticamente ridimensionata, in ragione, tutt'al più dello 0,30 per mille, considerando, tra l'altro che «la ferrovia succursale dei Giovi, mentre reca notevoli vantaggi ai Comuni che son fatti sede di stazioni e fermate, riesce di svantaggio ai Comuni di Campomorone e Pontedecimo, venendo menomata di molto l'importanza di quest'ultimo scalo ferroviario».

La questione della ferrovia per alcuni anni non figura più tra quelle trattate negli Atti consiliari, sino a quando, nell'agosto del 1890, il Consiglio comunale di Campomorone rivolge formale istanza, anche a nome degli altri due comuni gravitanti sulla Val Verde (Cerano e Pontedecimo), affinché sia istituita almeno una fermata presso la località Cesino, a metà strada tra la frazione capoluogo e il borgo di Pontedecimo. A tale fine viene rimarcato che i traffici principali tra Genova e l'oltregiogo passano ormai sulla nuova linea, la cui stazione più vicina al paese si trova a non meno di dieci chilometri. Il sindaco Danè osserva nella sua relazione che

«dopo l'apertura al transito della nuova ferrovia succursale dei Giovi la nostra industriale valle composta di tre Comuni, ha perduto della sua importanza perché fortemente danneggiata dalla limitazione dei treni conservati sull'antica linea fra Sampierdarena e Ronco Scrivia, per cui il commercio specialmente del nostro Comune ha sofferto e continua a soffrire in quanto era maggiormente attivo

con Piemonte e colla Lombardia specie in paste, granaglie e filati di cotone ed altro».

A questo permanente svantaggio si aggiunge l'ostruzione, avvenuta recentemente, della galleria tra Busalla e Ronco, che ha reso inagibile la vecchia linea. Sicché, con desolazione, si vedono «dalla finestra correre i treni sulla linea succursale dei Giovi». Considerato l'ingente danno patito dal commercio locale si rende perciò necessario uno scalo o, in subordine, una fermata per passeggeri che compenserebbe in parte un tale disagio, permettendo di ripristinare così i rapporti «con i mercati che maggiormente ci interessano», considerando pure il significativo numero - stimato in «circa quindicimila abitanti» - di coloro che ne potrebbero trarre beneficio.

Anche questa istanza, rivolta al Governo e alla società esercente l'impianto, fu disattesa. Certamente le argomentazioni in essa contenute erano esagerate: la valle non era affatto esclusa dalle principali vie commerciali, per lo meno nel modo che il sindaco Danè voleva lasciare intendere, e come realmente si potevano considerare altre aree del Genovesato; ma non va sottovalutato il danno subito dall'industria locale, considerando il disagiata, e perciò più costoso, rifornimento di carbone per gli opifici provvisti di turbine a vapore, e gli inevitabili ricarichi di trasporto sulla commercializzazione dei manufatti. Comunque non vi fu un decremento della produzione più accentuato di quello mediamente sofferto altrove durante i periodi di recessione, e l'occupazione nella vallata resta ancora per diversi decenni elevata, con una consistente immigrazione di forza lavoro, a fronte del crescente deflusso di popolazione che, in misura più o meno accentuata, coinvolge ampia parte dell'entroterra genovese.

III INDUSTRIALI

L'IMPIANTO DELLE MANIFATTURE¹¹

¹¹ L. BULFERETTI, C. COSTANTINI, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700 - 1861)*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1966; sul cotonificio di Santo Marengo, Archivio di Stato di Genova [A.S.G.], *Prefettura Sarda*, pacco 403; v. anche M. M. PARODI, *Il Comune di Campomorone*, cit. pp. 343 e ss..

L'installazione di un'officina o di un opificio, parzialmente o del tutto animati da una forza motrice indipendente da quella umana, per buona parte del XIX secolo dipendeva dalla vicinanza di un corso d'acqua e dalla sua accessibilità. Mulini, folloni, ferriere, segherie e quant'altro poteva essere messo in moto mediante le pale di una ruota idraulica, popolavano le sponde dei torrenti appenninici, alimentandosene attraverso un complesso sistema di rogge e chiuse, regolato da prescrizioni minuziose e da altrettanto rigide consuetudini.

In Val Verde, nel territorio comunale di Larvego (diverrà Campomorone dal 1870), intorno alla metà del sec. XIX, funzionava un sistema di canali e derivazioni tale da alimentare, in meno di tre chilometri, ventinove mulini da grano, cinque ferriere, due mulini da gesso e un «edifizio per la torsitura del cotone».

La stretta interdipendenza di piccole e grandi manifatture implicava una rigorosa definizione dei diritti di presa competenti a ogni singolo proprietario. Il corso d'acqua, la principale fonte di energia della valle, già nei primi anni dell'Ottocento risultava pressoché saturo di utenze: tante quante la sua portata poteva accoglierne. Ogni nuova derivazione - purché non ne sostituisse una precedente e mantenesse comunque inalterata la quantità d'acqua attinta - rompeva una situazione di equilibrio, inevitabilmente incideva sulle utenze più a valle, suscitando così vertenze legali, contese cavillose, spesso irresolubili, trascinate talvolta per generazioni, tanto più frequenti quanto più il torrente aveva una portata stagionale irregolare. Certo è che la relativa scarsità del corso d'acqua dipendeva dalla sua accessibilità, commisurata al numero e al tipo di utenze

Sulle prese d'acqua: *Quadro dei fiumi, torrenti e loro derivazioni esistenti nel comune di Larvego*, A.C.C., sez. separata, 106 - 125 (1834 - 1860); *Quadro dei fiumi*, A.C.C., sez. separata, pacco 155, fasc. 8.

Sulle condizioni industriali del comune: A.C.C., cat. XI, fald. 157, *Statistiche industriali*; Ministero Agricoltura, Industria e Commercio, *Notizie sulle condizioni industriali di Genova*, Roma 1892; anche D. CABONA, *Per una storia socio-industriale della valle del Verde*, «Studi e Ricerche», 4, 1987, pp. 81 - 97.

La notizia sul passaggio di un pastificio dall'energia animale a quella idrica è tratto dalla memoria autobiografica del garzone (in seguito vermicellaio e oste) G. B. ISOLA, *Cinquantasette anni di esistenza*, scritta nel 1898 e conservata nell'originale autografo da Luigi Noli di Campomorone.

Sulla permanenza di redditi da attività domestiche integrativi e funzionali all'avviamento delle manifatture tessili, cfr.: F. RAMELLA, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Einaudi, Torino 1984.

esercitatevi, più che dalla sua astratta portata media; per gli stessi motivi essa costituiva uno tra i più complessi ostacoli con i quali si doveva confrontare ogni nuovo progetto di insediamento manifatturiero.

Quando nel 1834 Ambrogio Marengo immediatamente a monte del borgo di Campomorone installa una filanda di cotone - in quel periodo una tra le più grandi della provincia - si levano numerose le proteste dei vicini mugnai.

Il fabbricato nel quale viene realizzato il nuovo opificio era in precedenza una filanda di seta dei marchesi Balbi, attiva già negli ultimi anni del secolo precedente e chiusa da poco tempo con l'acuirsi della crisi che aveva coinvolto l'industria serica. L'acquisto dell'immobile comprende tutte le sue servitù, tra le quali la principale riguarda il diritto di presa sul torrente, non soggetto a canone - come avviene invece per le nuove derivazioni - perché "antichissimo". Ai mugnai, che protestano perché il maggiore fabbisogno idrico del nuovo cotonificio riduce sensibilmente le loro utenze malgrado la regola consuetudinaria che disciplina il prelievo della risorsa comune, Marengo oppone l'atto d'acquisto nel quale è stabilita la cessione del diritto di presa senza alcuna ulteriore determinazione di tempi, modi e quantità.

Il conflitto permarrà irrisolto in favore dell'imprenditore, seppure gli amministratori locali si pronuncino in suo sfavore dichiarando abusivo il cambio di destinazione dell'edificio.

Nel 1840 il cotonificio Marengo impiega 44 operai su 1150 fusi, per una produzione annua di 300 q. di filato.

Le fonti di energia, come del resto i siti, gli edifici, la stessa forza lavoro, furono per molto tempo risorse limitate il cui impiego - a eccezione di ciò che accadeva quando, in periodi di bassa congiuntura, esse potevano rendersi temporaneamente disponibili - era già definito. I processi di industrializzazione, in questo senso, possono essere rilette nei termini di una diversa ripartizione delle risorse.

L'instabile portata dei corsi appenninici, fatalmente ridotta nei mesi estivi, impediva il compimento di un regolare ciclo produttivo annuale e frequentemente, durante i periodi di siccità, l'attività degli opifici, la cui forza motrice dipendeva strettamente dall'acqua dei torrenti, veniva sospesa. A tutto ciò non si poté ovviare

sinché, nel decennio post-unitario, non si riuscì a integrare i motori idraulici con caldaie a vapore alimentate a carbone, ottimizzando l'utilizzo delle macchine e lo sfruttamento della forza lavoro.

In Val Verde, la prima caldaia di cui si è rinvenuta notizia viene installata nel 1873 per alimentare con una forza di 20 cv. il cotonificio di F. Sciaccaluga. Dieci anni più tardi tutte le manifatture tessili e i pastifici della valle dispongono di motori a vapore, attivi durante l'anno per periodi di tempo oscillanti tra i quattro e i sei mesi, con un impiego medio del macchinario assestato, intorno al 1890, su 275 / 290 giornate lavorative annue a fronte delle 200 giornate di attività degli opifici messi in azione dall'energia idraulica.

L'acqua, per lo meno nei primi tre quarti del secolo XIX, era certamente la principale fonte d'energia a uso industriale. La principale, non l'unica. In certi settori, come quelli legati all'attività estrattiva, l'intero ciclo produttivo veniva garantito con l'impiego della sola forza manuale. Molti piccoli opifici genovesi funzionarono a lungo con l'ausilio della trazione animale, per lo meno sino a quando, ancora prima dell'introduzione delle caldaie a vapore o del più tardo allacciamento alla rete elettrica, non fu possibile importare acqua in grande quantità con i nuovi acquedotti.

La conversione della forza motrice animale con quella idrica veniva adottata intorno al 1860 in alcuni pastifici genovesi, nel tentativo di estendere il ciclo lavorativo alle ore notturne.

«La forza motrice della fabbrica era non più a cavali - si legge in una memoria di quegli anni, scritta da un garzone di Campomorone impiegato a Genova - ma bensì ad acqua di [Acquedotto] Nicolai; e durante il tempo che vi ero io a lavorare, il padrone vi impiantò il molino che macinava alla notte; quindi la forza dei cavalli non si poteva più mettere, ne anche provvisoriamente, perché il molino impediva il posto; e persistendo, in quell'estate 1864 un gran siccità, mancava l'acqua per poter lavorare e quindi si faceva più feste che giorni di lavoro».

In Val Verde l'impianto dei cotonifici e la loro espansione, tra il 1875 e il 1890, era congiunto a condizioni locali che avvantaggiavano in senso generale lo sviluppo del sistema di fabbrica e a circostanze di mercato particolarmente favorevoli all'industria cotoniera. Tra le prime, si può riconoscere la diffusione della manifattura a domicilio che, nella forma del *verlag-system*, coinvolgeva nella valle - ma era un fenomeno assai comune al resto del Genovesato - una quota significativa della popolazione rurale che da essa traeva una quota del complessivo reddito familiare. Filatura e tessitura a domicilio prepararono il passaggio all'opificio e, ancora per molto tempo dopo il suo avvio, ne formarono l'indotto, quasi un suo reparto esterno, garantendone un più graduale decollo nella misura in cui l'elasticità e la disponibilità della manodopera permetteva all'imprenditore di adeguare la produzione alle flessioni della domanda o, per i settori meccanizzati, al temuto calo stagionale di portata dei corsi a regime torrentizio. Questa stessa possibilità di un'abbondante, per quanto irregolare, approvvigionamento di energia idraulica è, per lo meno fino a quando alla produzione meccanizzata non viene applicata una differente forza motrice - il vapore o l'elettricità - un'altra condizione imprescindibile per la localizzazione degli opifici. Tra le seconde, rivestono una particolare importanza l'intervento statale in favore dell'industria tessile, con la tariffa protezionistica del 1878 e l'incremento delle commesse governative. La distribuzione della rete ferroviaria, rivoluzionando i tempi e i sistemi di fornitura delle materie prime e di commercializzazione dei manufatti, si rivela in quest'epoca un fattore dei più decisivi tra quelli concorrenti nell'agevolare e nell'accelerare processi di industrializzazione o di deindustrializzazione.

Le prime due condizioni spiegano la localizzazione degli opifici in certe località piuttosto che in altre secondo un modello - quello delle cosiddette 'vocazioni' - per il quale la disponibilità di risorse e manodopera determinava la scelta del sito industriale. È spesso vero - ma non secondo un meccanicistico nesso causale - che dove si insediò il sistema di fabbrica preesisteva una consolidata manifattura a domicilio e un'agevole accesso alle fonti di energia - l'acqua in questo caso. Non è vero il contrario: dovunque, in area pedemontana, si trovavano acqua canalizzabile e manifattura a domicilio; tuttavia l'insediamento dell'industria tessile non fu altrettanto ubiquitario e uniforme. Nella verifica dei casi particolari l'accento sulle vocazioni rischia di essere fuorviante. In località diverse, in casi diversi, si assiste a una scansione di differenti situazioni, secondo tempi e modalità

particolari e non sempre riducibili, salvo su un livello assai generale, a un modello comune.

Il rapporto che vincolava l'impianto e lo sviluppo delle manifatture con l'accesso alle fonti d'energia fu radicalmente ridefinito nell'ultimo decennio del secolo, con l'applicazione a uso industriale di energia idrica e, soprattutto, elettrica abbondante e a basso prezzo. Momento di avvio di questa nuova fase fu la costruzione dei bacini del nuovo acquedotto De Ferrari Galliera [D.F.G.], realizzati nell'immediato oltregiogo occidentale della Val Verde.

L'inizio della fornitura di energia elettrica segnò un ulteriore incremento dell'industria genovese e, prima di ogni altra, delle manifatture impiantate sulle sponde del Verde e del Polcevera.

TABELLA 3 - OCCUPAZIONE INDUSTRIALE: 1888							
<i>ditta</i>	<i>maschi</i>		<i>femmine</i>		<i>giorni lavorativi totale</i>		
	<15		<15				
	tessitura	054	003	136	013	208	
COSTA	filatura	039	016	110	051	216	290
FIGARI / BOTTERI		016	001	108	005	130	280

SAMENGO	tessiture	014	-	120	016	150	250
SCIACCALUGA	di cotone	015	004	090	010	119	?
PITTALUGA		017	-	-	-	017	200
DELLEPIANE	pastifici	016	-	-	-	016	200
MARINI	fornace calce	003	-	-	-	003	090
<i>TOTALE</i>		<i>174</i>	<i>024</i>	<i>564</i>	<i>115</i>	<i>877</i>	

Fonte: A.C.C., fald. 157, fasc. 4, rielaborazione

ACQUEDOTTO DE FERRARI GALLIERA¹²

Fin dai primi anni post-unitari, la lenta ma costante crescita demografica di Genova impone di rivedere la strategia dell'approvvigionamento idrico della città, limitata agli apporti del vecchio acquedotto civico, il cui primo tratto risale al XIII secolo, e

¹² Sul nuovo acquedotto, si veda il resoconto di N. BRUNO, *L'acquedotto De Ferrari - Galleria. Monografia dell'ing. Nicolò Bruno con atlante di 45 tavole in foglio*, Milano 1893. Nicolò Bruno (Sampierdarena 1833 - 1899), ingegnere edile, docente di Architettura presso l'Accademia Ligustica di Belle Arti, oltre all'acquedotto De Ferrari - Galliera, ha progettato il teatro G. Modena a Sampierdarena, il Politeama Genovese a Genova e il teatro Rossetti a Trieste.

Cfr. anche gli opuscoli commemorativi: *Acquedotto De Ferrari Galliera, 1880 - 1955*, Genova s. d.; *Acquedotto De Ferrari Galliera, 1880 - 1890*, Sagep, Genova 1890, e lo *Statuto della Società Anonima De Ferrari Galliera*, tip. Monteverde, Genova 1895, in A.C.C., faldone non numerato.

Sul contenzioso che a lungo ha opposto alla Società D.F.G. il Comune di Campomorone in relazione all'attraversamento e alla manutenzione delle strade pubbliche, alla concessione delle servitù e agli indennizzi, cfr. i verbali del consiglio comunale, in A.C.C., sezione separata, cart. 81 e 82, in particolare le delibere: 731, § V, 17 marzo 1880; 734, § V, 15 settembre 1880; 739, § III, 12 agosto 1881; 744, § VIII, 6 ottobre 1881; 745, § IV, 28 ottobre 1881; 746, 19 novembre 1881.

Sulla nascita della Società Edison e, più in generale, dell'industria elettrica in Italia, cfr. C. PAVESE, *Le origini della Società Edison e il suo sviluppo fino alla costituzione del «gruppo» (1881 - 1919)*, in B. BEZZA, a cura di, *Energia e sviluppo. L'industria elettrica italiana e la Società Edison*, Torino 1986, pp. 23 - 169.

dell'acquedotto Nicolay, realizzato pochi anni prima e già insufficiente a coprire le necessità imposte dall'espansione industriale in atto in Val Polcevera.

Il progressivo fabbisogno di acqua fa registrare, agli inizi degli anni Ottanta, un gap del 40 % tra i 1.875 mc/h, richiesti per usi esclusivamente domestici e i complessivi 1.100 mc/h forniti dai due impianti.

Vengono prese in considerazione, già a partire dal 1860, alcune soluzioni e, tra queste, un progetto sulla valle del Gorzente, elaborato dall'ing. Nicolò Bruno, da suo fratello Salvatore e da Stefano Grillo.

L'impluvio del torrente Gorzente, la cui parte più elevata appartiene al territorio comunale di Campomorone, si sviluppa sul versante settentrionale dell'appennino in un'area pressoché disabitata, in parte riservata all'uso collettivo in regime di comunaglia. Alcune caratteristiche di questo territorio attraggono l'attenzione del Bruno: il fondo impermeabile che, congiunto alla rigidità del clima, lo rende inadatto ad un impiego agroforestale intensivo; la possibilità di sfruttare l'intenso ciclo annuo di precipitazioni senza pregiudicare ad altri il diritto di utilizzare il corso d'acqua (in realtà tra le prime cause civili che la Società del nuovo acquedotto sarà chiamata ad affrontare, troviamo la vertenza con due mugnai di Lerma, conduttori di molini situati sul fondo valle, che denunciavano una riduzione della propria attività); soprattutto la relativa vicinanza con Genova e, ancor prima, con le valli Verde e Polcevera, la cui nascente industria esprime una manifesta necessità di energia costante e a basso prezzo.

La realizzazione di «una condotta d'alta pressione che [permetta] di utilizzare per forza motrice l'acqua non richiesta per usi domestici e per servizi pubblici» è la garanzia, argomentata dal Bruno, per «un immediato impiego dell'acqua [che] avrebbe assicurati i capitali all'impresa» e permesso un rapido ammortamento delle spese.

Il primo abbozzo di progetto prevede la realizzazione di:

- a) una diga sul Gorzente, in località Lavezze, alta 35 m., che permetterà di ottenere un bacino capace di 2.400.000 mc.;
- b) un edificio destinato all'immissione e alla regolazione dei flussi idrici;

- c) una galleria lunga oltre 2.200 m., con pendenza dello 0,5 per mille, per condurre le acque sul versante marittimo;
- d) un collettore principale da 600 mm/ø lunga 19.500 m., dalle Lavezze al centro di Genova;
- e) una rete di distribuzione con tubi di diametro variabile tra i 175 mm/ø e i 400 mm/ø per uno sviluppo complessivo di c.a. 20.000 m. Il costo previsto ammonta a 4.174.546 lire che, sommate alle spese necessarie per progetto, concessione, interessi e voci minori diverse, raggiungono il preventivo totale di 5.000.000.

La richiesta di concessione, presentata il 26 giugno 1871, viene accolta due anni più tardi (il Governo accorda la derivazione d'acqua il 4 ottobre 1873, con Regio Decreto esecutivo promulgato il 23 dicembre dello stesso anno), con il parere favorevole degli ingegneri governativi delle provincie di Genova e Alessandria e il nulla osta della Commissione geologica ministeriale.

La concessione viene rilasciata per 90 anni con un canone annuo di lire 2.500 per i primi 30 anni, 5.000 per quelli successivi e 7.500 per gli ultimi 30 anni.

Viene posto il vincolo di costituire entro un anno una società. Le speranze del Bruno di un immediato appoggio da parte dei finanzieri genovesi si arenano dopo i primi contatti. Il progetto non offre garanzie sufficienti di attuabilità. Il finanziamento dell'opera non verrà concesso prima che tutte le amministrazioni comunali interessate al passaggio della condotta accordino la servitù di passaggio; d'altra parte i comuni pretendono che la domanda sia presentata da una società garante. Sono gli stessi argomenti avanzati da alcuni capitalisti interpellati in Inghilterra, Francia, Austria e Germania, che rinunciano ad ogni forma di partecipazione. Solo una dichiarazione governativa di pubblica utilità potrebbe sbloccare questa situazione di stallo, imponendo la servitù ai comuni. Ma le richieste rivolte in tal senso al ministero non saranno accolte che molti anni più tardi. La difficoltà di reperire capitali sufficienti impone la reiterata proroga della concessione provvisoria sino al 1879, quando una società belga si impegna per 3.900.000 lire, cui vanno aggiunte le 600.000 dello stesso progettista, corrispondenti al valore attribuito alla concessione. L'obbligazione belga incoraggia

l'acquisizione di quote di acquisto dell'acqua. Bruno prevede una produzione costante di 250 l/sec equivalenti a 1.125 oncie genovesi di 800 l/h, da vendere a 6.000 lire l'oncia (la metà del prezzo fissato per l'acqua del "Nicolay") da distribuire tra servizi pubblici, usi domestici e forza motrice industriale nelle rispettive quote del 20 %, 32 % e 48 %. Come viene impegnata tanta acqua per un £ 1.000.000, si decide di tentare la costituzione di una Società Anonima.

La proposta ottiene l'adesione del march. Lazzaro Negrotto Cambiaso e di Antonio Bigio, rispettivamente presidente e amministratore della Banca Provinciale, oltre ad una partecipazione della ditta Anfossi, Bigio e C. e dell'industriale Pasquale Pastorino. Il 12 febbraio 1880, dopo avere riacquistato parte della quota del gruppo Belga, cui resta comunque un terzo della partecipazione, viene costituita la Società anonima Acquedotto De Ferrari Galliera, così denominata - questa la motivazione ufficiale - per ricordare la famiglia che «in munificenza avea superate quante altre ad esempio poteansi citare della storia della beneficenza e della liberalità».

A questo proposito, si ricorda che Raffaele De Ferrari (Genova 1803 - 1876), duca di Galliera, nel 1874 dona alla città natale 20 milioni oro per la ristrutturazione del porto.

Il capitale sociale, stabilito in £ 3.000.000, è ripartito in 12.000 cartelle da 250 lire.

Il primo organigramma vede presidente e amministratore delegato L. Negrotto Cambiaso, in rappresentanza della Banca di Genova, subentrata nel frattempo alla Banca Provinciale, direttore tecnico N. Bruno e, tra i membri del Consiglio d'amministrazione, A. Bigio, P. Pastorino, Gio. Batta De Ferrari e alcuni altri industriali genovesi, riconosciuti soci fondatori.

Il primo passo necessario per la realizzazione del progetto consiste nell'acquisizione dei terreni da sommergere e di quelli necessari per l'apertura di una strada che dalla Val Verde porti verso il Gorzente. La Società contava sul riconoscimento del pubblico interesse dell'opera che avrebbe permesso l'esproprio dei terreni necessari e che però, più volte richiesto, sarebbe stato ripetutamente

rifiutato sino al 1887. La necessità di scendere a patti con i proprietari, le cui richieste sono sovradimensionate rispetto al valore commerciale dei terreni, rischia per alcuni anni di fare naufragare l'impresa. Già dopo il 1873, da quando viene accordata la concessione, si registra, in un evidente clima di speculazione, una rincorsa agli acquisti di lotti di proprietà comunale situati nella valle del Gorzente che costringerà la Società ad affrontare spese non preventivate.

Il primo acquisto riguarda la proprietà delle Lavezze, di oltre 44 ettari, che a fronte di una rendita annua lorda di £ 180 viene pagata 20 000 lire ! Ancora nel 1886 l'acquisto della proprietà Fuia, adiacente alle Lavezze ed estesa oltre 84 ettari, frutterà al proprietario £ 22.330 contro una rendita di appena 240 lire. A queste difficoltà si aggiungono le opposizioni degli utenti di fondo valle del Gorzente, compresi molti che, proprietari di terreni adiacenti al torrente, pur avendo diritti formali sull'attingimento delle acque non se ne avvalgono da molto tempo. Anche i comuni della Val d'Orba, nel cui impluvio scorre il Gorzente, si oppongono al progetto.

Numerosi contenziosi vengono risolti con una transazione soddisfacente per proprietari e comuni. Comunque per evitare rischi di decremento della media portata del torrente, il ministero impone nel 1873 di integrare il progetto con un serbatoio di compensazione, da realizzarsi sul rio Lavagnina, della capacità compresa tra i 700.000 mc. e 1.000.000 mc..

In due casi, la Società viene chiamata in giudizio dagli utenti delle acque torrentizie: i conduttori dei molini di Silvano d'Orba e di Lerma. Entrambe le vertenze si concludono con sentenze favorevoli alla D.F.G., i cui impianti supplementari vengono riconosciuti, dal Regio Tribunale di Commercio e dalla Corte d'Appello di Genova, sufficienti per evitare danni alle antiche utenze.

Gli oneri di concessione relativi al transito delle condotte sul territorio municipale, sono al centro di un lungo contenzioso che oppone il progettista, prima, e più tardi la Società all'amministrazione comunale di Campomorone. Inizialmente accolto "con plauso" dalle amministrazioni dei comuni di Val Polcevera e di Genova e da quella della Provincia, il progetto, fin dagli inizi della sua realizzazione, comporta seri disagi alla Val Verde per il continuo transito di carri pesanti che dissesta le strade esistenti, per la rottura del suolo stradale, per la

posa della condotta principale, lungo tutto l'asse longitudinale della valle e, non ultimo, per le centinaia di sterratori e muratori provenienti dal basso Piemonte e dal Bellunese con conseguenti problemi di convivenza con la popolazione locale.

La prima tranche di lavori comprende la costruzione del serbatoio principale delle Lavezze, e di quello ausiliario della Lavagnina, l'edificio per la derivazione dell'acqua e la galleria attraverso l'appennino per fare giungere la condotta in Val Verde, sul versante meridionale. Tutte queste opere, per le quali viene prevista una spesa complessiva di £ 1.308.610,18, vengono appaltate ad un'unica impresa con un contratto a corpo e corrispettivi determinati ed invariabili.

I lavori per il primo bacino iniziano nel luglio 1880 e terminano tre anni più tardi nel settembre 1883.

Secondo il capitolato deciso con l'impresa, la muratura della diga, da realizzarsi solo dopo un accurato sterro del letto torrentizio, deve essere eseguita con pietrame estratto sul posto, pozzolana delle cave di San Paolo in Roma e malta comprendente 2/3 di sabbia dei greti locali e 1/3 di calce idraulica di Casale. L'uso non concordato di calce proveniente dalle fornaci locali, in particolare quelle di Sestri Ponente e Paravanico, al posto di quella prescelta dalla Società porterà allo scioglimento del contratto a ad una vertenza legale rapidamente conclusa con la sconfitta dell'appaltatore. L'intonacatura della diga viene ultimata con malta di cemento di Grénoble, gradita ai committenti.

Nello stesso tempo viene elevato l'edificio di derivazione e si avviano i lavori di scavo della galleria: impegneranno le maestranze dal giugno 1880 per tre anni, con turni continui nelle 24 ore e un avanzamento oscillante da un minimo di 13 cm. giornalieri a un massimo di 38 m. al mese, strettamente condizionato dalla natura delle rocce forate e, soprattutto, dalla canalizzazione delle vene d'acqua incontrate.

Le principali infrastrutture, compiute prima del massiccio inizio dei lavori, riguardano le strade per giungere ai serbatoi - che, con quelle realizzate attorno ad essi, avranno uno sviluppo di oltre 10 km. - gli alloggi per circa 600 operai e alcuni ponti di ferro lungo il tracciato dell'acquedotto, tra i quali i due elevati sulle Lavezze, della fonderia F.lli Grondona di Pontedecimo, e quello sul torrente Riccò, della ditta F.lli Ballaydier di Sampierdarena.

I lavori alle Lavezze vengono ripresi nel 1885, in occasione di un leggero cedimento della diga in seguito ad un periodo di forti piogge. In un'assemblea del Consiglio di amministrazione della Società anonima D.F.G., viene deciso un programma di nuovi lavori e una serie di iniziative determinanti per il futuro assetto societario. L'integrazione del primo invaso con un bacino in località Lagolungo permetterà di estendere la rete di distribuzione, mediante una nuova condotta principale da installare lungo il Polcevera, fino a Nervi e, con un idoneo impianto di elevazione, nei quartieri nuovi di Castelletto.

Questo impegno, che comporta la realizzazione di una serie di infrastrutture onerose - tra le quali un nuovo serbatoio presso la Porta Angeli, sulle alture occidentali di Genova - richiede un sensibile aumento del capitale sociale che verrà assolto con la partecipazione di alcuni tra i principali finanziari genovesi.

La realizzazione del nuovo acquedotto apriva un nuovo capitolo nella storia economica e sociale della valle.

L'atteggiamento degli amministratori locali nei confronti dell'acquedotto, per tutto il periodo compreso tra l'approvazione del progetto dell'ing. Bruno (1871), l'inizio dei lavori nel bacino delle Lavezze (1880) e il loro completamento (1891), fu nel complesso incerto e ambiguo, e comunque profondamente condizionato - come già è stato osservato - dai rapporti di forza espressi di volta in volta nella composizione del Consiglio comunale.

Gli orientamenti della politica locale erano il risultato della mediazione fra i differenti, talvolta contrapposti, interessi degli industriali, favorevoli senza riserve al nuovo impianto (ma influenti in misura decisiva solo alla fine degli anni Ottanta); dei proprietari terrieri, propensi a trarre dall'asservimento dei terreni per il passaggio di condotte e palificazioni il maggior profitto possibile; e di mugnai e commercianti, moderatamente favorevoli alla realizzazione del progetto, per lo più per gli indiretti benefici di un'auspicabile rivitalizzazione della valle e derivanti dal previsto ampliamento delle sue infrastrutture viarie.

Dalla lettura dei verbali delle sedute consiliari tenute tra il 1879 e il 1893 emerge una relazione piuttosto costante tra le resistenze e le pretese opposte dall'amministrazione municipale nei confronti della società proprietaria

dell'acquedotto e il peso relativo dei proprietari nella composizione del Consiglio comunale rispetto a quello degli industriali. Sono ostacoli che verranno meno quando, con soddisfazione dei manifatturieri, verrà eletto sindaco di Campomorone un dirigente dello stesso Acquedotto.

Peraltro l'acquedotto permetteva di superare le difficoltà di approvvigionamento idrico per tutti coloro che, tramite le chiuse e le rogge erette ai margini del Verde, attingevano acqua dal torrente per alimentare le pale e le turbine dei numerosi mulini e delle officine dislocate lungo la valle. Solo con l'abbondante fornitura di acqua a uso industriale erogata con le nuove condotte verranno in parte tacitate le irresolubili contese, più aspre nei periodi di magra del regime torrentizio, che da tempo immemorabile si erano incancrenite tra i titolari dei diritti di presa.

Con una delibera emessa nel settembre del 1880, il Consiglio conferma la validità della concessione approvata nove anni prima, con l'imprescindibile clausola che siano garantiti i titolari dei diritti di presa sul Verde, vivamente preoccupati per i lavori in corso di svolgimento sul monte Fogato, sopra Gallaneto, nel timore che possano, con l'ostruzione o la canalizzazione delle sorgenti incontrate durante la costruzione della galleria di derivazione, ridurre la portata del torrente. Per evitare il rischio di un simile depauperamento viene ingiunto alla Società di versare nell'impluvio del Verde tutti gli scoli e le acque «incline sulla sua direzione» emerse durante i lavori di perforamento.

Ma il contenzioso forse più dibattuto tra il Comune e la Società, soprattutto durante la prima metà degli anni Ottanta, riguardava la determinazione dell'indennità per il passaggio delle tubazioni e per il ripristino delle strade dopo i lavori.

Le modalità di esecuzione e gli oneri di interrimento delle condotte, in particolare di quella principale, tra Gallaneto e il confine comunale lungo l'asse longitudinale della valle, furono più volte contrattate e ridefinite senza tuttavia essere risolte in un accordo soddisfacente per entrambe le parti, comportando a carico della Società un imprevisto aggravio di spese e un forzoso ritardo nella realizzazione dell'impianto.

Il Comune chiedeva alla Società di assumersi per intero la responsabilità e provvedere al risarcimento di tutti i danni, diretti e indiretti, che l'esecuzione dei lavori sul suolo sia pubblico sia privato avrebbe comportato, con l'ulteriore corresponsione di una congrua indennità a favore del pubblico erario per ogni metro di condotta che avrebbe dovuto attraversare il territorio municipale. L'ammontare dell'indennità restò irrisolto per molto tempo - anche dopo l'avvenuta posa delle tubazioni, almeno sino all'amministrazione di Danè - malgrado i ripetuti tentativi di comporre l'annosa vertenza che contrapponeva le due parti sull'irremovibile offerta di 24 cent. per metro lineare e l'altrettanto rigida richiesta di una lira. E malgrado i vani tentativi, da parte del Comune, di risolvere d'imperio la questione col blocco dei lavori.

Come accade nel 1882, quando viene constatata la continua alterazione della «strada pedonale mulattiera che da Pian d'Iso mette a Gallaneto» a causa dei pesanti carri adibiti al trasporto dei tubi metallici per l'acquedotto. Di fronte ai rischi «di pericolo grave per la sicurezza delle persone» e in assenza di una ragionevole e imminente prospettiva di ripristino e di un congruo indennizzo, il sindaco "pro tempore" ordina di sbarrare la strada per interdire ai veicoli il transito. Malgrado le proteste rivolte dall'appaltatore dei trasporti e dai rappresentanti della Società al Prefetto, le autorità municipali non recedono dalla decisione assunta che rischia di bloccare a tempo indeterminato i lavori sul versante di Gallaneto. Antonio Bigio, presidente della Società, onde evitare i tempi lunghi di un ricorso contro l'ordinanza, si mostra disponibile a raggiungere un accordo col Comune che comporti la revisione del compromesso stipulato nel luglio dell'anno precedente, e, per definire una volta per tutte l'entità dell'indennizzo per metro lineare, invita la controparte a scegliere fra quattro proposte:

- a) la concorde nomina di arbitri amichevoli;
- b) la delega di tale nomina all'autorità giudiziaria;
- c) la nomina di periti da parte della stessa autorità;
- d) l'accettazione del criterio d'indennizzo stabilito con la Provincia per il tratto di strada di sua competenza.

Viene preferita la prima soluzione. La composizione della vertenza è affidata a tre arbitri, scelti uno dalla Società, uno dalla giunta comunale e il terzo dai primi due di comune accordo.

Ma anche questo tentativo sarà destinato al fallimento.

ENERGIA TELODINAMICA ED ELETTRICA¹³

La quantità d'acqua disponibile, sinora sottoutilizzata, suggerisce nuove soluzioni per un suo impiego ottimale e redditizio. Perciò viene avviata la progettazione di un sistema di trasmissione telodinamica, le cui possibilità teoriche erano state prospettate anni prima dal Bruno, e ora salutato con grande interesse dall'imprenditoria locale, consistente nella fornitura di energia ad uso industriale con distribuzione di forza motrice «a domicilio».

Ancora nel 1885 la soluzione del problema è incompleta, ma viene accelerata in modo determinante da una richiesta giunta alla Società per l'erogazione di una forza di 400 cv/din necessaria all'«esercizio di un jufificio che intendeasi attivare nei piani di Isoverde, alla distanza di 402 m. dalla presa per l'acquedotto».

Il problema, di non facile soluzione, è complicato dal fatto che la nuova industria viene costruita a 50 m. dalla presa d'acqua per Genova. Sul colle di Gallaneto, a 253 m. slm, viene eretto un edificio, intitolato al fisico Galvani, contenente due motori idraulici predisposti per la produzione di energia meccanica. I motori hanno una potenza virtuale di 300 cv/din ciascuno e sono importati dalla ditta I. Jacob Rieter e C. di Winterthur, che pochi anni prima aveva realizzato impianti simili a Schaffausen e a Bellegarde oltralpe.

La trasmissione dell'energia a distanza avviene attraverso funi metalliche avvolte intorno a volanti sorretti su due pilastri collocati a distanze intermedie fra la stazione Galvani ed il nuovo jufificio. L'impianto comprende infine i collettori per condurre alla stazione l'acqua, immessa con la portata di 228,17 l/sec per produrre un forza, calcolate le perdite per gli attriti, di 592 cv/din.

¹³ A.C.C., sezione separata, cart. 82.

L'alimentazione con il sistema telodinamico viene inaugurata nell'ottobre 1886. Si pone un problema di utilizzo dell'energia eccedente essendo la richiesta dello jufificio di 400 cv/din e la produzione dell'impianto di quasi 600 cv/din. La domanda di energia non manca né dalle altre manifatture della valle né dalle ferrovie, la cui linea più vicina passa però da Pontedecimo, a 5 km. da Isoverde. Posto che la produzione dell'energia deve rimanere concentrata sulle pendici dell'appennino, per sfruttare al meglio la conduzione forzata dell'acqua, non resta che studiarne le possibilità di trasporto a distanza.

I primi tentativi di applicare l'elettricità a sistemi d'illuminazione in rete, collegati a una produzione centralizzata dell'energia, risalgono agli inizi degli anni Ottanta e, in particolare, alle soluzioni mostrate nel 1881, in occasione dell'Esposizione Internazionale di Parigi. Sono questi gli anni che segnano l'esordio e i primi sviluppi dell'industria elettrica in Europa e, soprattutto attraverso la storia della Società Edison, in Italia. La distribuzione di energia in serie, di cui si inizia a comprendere l'importanza, finora realizzata con profitto negli Stati Uniti e solo per illuminazione, ancora nel 1889 non viene applicata all'industria, se si fa eccezione di piccoli impianti inferiori a 1 cv..

Secondo Bruno gli insuccessi non dipendono da imperfezioni del sistema, ma da difetti di costruzione dei motori. Notevole è l'interesse rivolto agli esperimenti di Alberto Preve, sulla trasmissione dell'energia elettrica *continua*, del quale viene accettato un progetto che prevede l'erogazione di 140 cv. a uso industriale, ricavati dall'eccedenza della fornitura inviata allo jufificio, su una distanza di 17 km..

Nel 1889 la stazione Galvani viene corredata con altri due motori idraulici sistema Thury da 140 cv. ciascuno, della ditta Cuénod, Sautter e C. di Ginevra, e due turbine da 3 cv. della ditta Faësch e Piccard di Ginevra [secondo le intenzioni della Società, la stazione Galvani dovrà contenere altre tre dinamo da 140 cv. ed una turbina da 15 cv.]. Tra la Galvani e lo sbocco della conduttura si costruiscono altre due stazioni, la A. Volta, sopra Gallaneto, in loc. le Piane, a 410 m. slm., e la A. Pacinotti più in alto a 514 m. slm., comprendenti 5 dinamo da 140 cv. ciascuna, alimentate da una nuova condotta eseguita sul tracciato di quella esistente. N el

marzo del 1890 risultano disponibili 1360 cv., la cui parziale distribuzione avviene su 4 circuiti indipendenti:

dalla	staz. Galvani	a loc. Serro di S. Quirico	m. 14.461,8
dalla	staz. Volta	a v. Goito in Genova	m. 46.229,7
dalla	staz. Pacinotti	a staz. ferr.a Sampierdarena	m. 32.675,3
dalla	staz. Galvani	(ancora in fase di progetto)	

Solo lungo l'intero asse polceverasco, l'erogazione di energia ad uso industriale raggiungerà a metà 1891 i 410 cavalli.

L'installazione dell'impianto di telodinamica, destinato alla produzione di forza motrice per il nuovo jufificio, incontra la prevedibile opposizione di alcuni proprietari della zona, restii a concedere il permesso di piantare pali e tralicci sui propri terreni, salvo che non siano accettate dalla Società le elevate condizioni di risarcimento da essi pretese.

In particolare appare decisamente esosa la richiesta di Antonio Lagostena, al punto da indurre la Società a domandare il riconoscimento governativo di pubblica utilità dell'impianto e il conseguente decreto di esproprio. L'istanza, prima di essere presentata al Prefetto, viene sottoposta al vaglio delle autorità locali, nella speranza di ottenerne l'appoggio e un positivo pronunciamento. Durante la discussione in Consiglio, l'industriale Domenico Sciaccaluga non esita a riconoscere la validità dell'iniziativa, in favore della quale incoraggia l'assenso degli altri consiglieri, ricordando che senza un tale impianto lo jufificio di Isoverde non potrebbe entrare in attività «con svantaggio certo della ditta Costa non solo, ma anche dei molti operai occupati in quello stabilimento».

Esprimono invece le proprie riserve alcuni proprietari, più sensibili alle prevaricazioni dei giusti «diritti dei terzi» e per ciò solidali con il Lagostena. Si giunge così a una soluzione di compromesso sulla questione, la cui valutazione viene rimessa al parere di una commissione formata da tre consiglieri: il proprietario Giovanni Sciandra, il mugnaio G.B. Roggerone e Tito Dellepiane, ex sindaco e titolare di un pastificio.

Per agevolare la palificazione dell'impianto, superando da una parte i timori della popolazione sulla presenza di fili elettrificati ad alta tensione e in

secondo luogo le richieste di indennizzo per l'occupazione del suolo pubblico formulate dall'Amministrazione comunale, nell'ottobre 1887 viene riconosciuto, con Regio Decreto, che l'opera riveste carattere di "pubblico interesse".

Altri due decreti sbloccheranno l'acquisizione dei terreni, i cui proprietari, emigrati oltreoceano, risultavano irreperibili. Appianate queste difficoltà, vengono portati a termini i lavori per realizzare il circuito studiato da Preve. Il successo di questo tentativo - nel mondo, uno dei primi nel suo genere - incoraggia l'intrapresa della produzione di energia su scala più ampia.

Dicembre 1889. La Società D.F.G. chiede la concessione per installare un impianto per la conduzione di energia elettrica lungo la strada tra Isoverde e Campomorone. Rispetto agli ostacoli incontrati nel passato decennio, essa trova nell'attuale Consiglio comunale le più favorevoli attenzioni. Il sindaco, si è visto, è ora un suo dirigente e, dopo le recenti elezioni amministrative, tra i consiglieri sono rappresentati i principali imprenditori, in particolare i proprietari delle manifatture tessili, decisamente favorevoli a ogni iniziativa utile a promuovere lo sviluppo industriale della valle.

La commissione incaricata dal sindaco di vagliare la richiesta di concessione è formata da Mario Samengo e Giuseppe Figari, titolari dei rispettivi cotonifici. Il primo - nella relazione presentata durante la successiva seduta - osserva che il Consiglio farà bene a pronunciarsi positivamente, perché se l'impianto non sarà fatto passare lungo la strada pubblica «lo verrebbe nella proprietà dei privati con maggiore disturbo a questi»; del resto la soluzione richiesta risulterebbe assai più comoda - continua Samengo - ai proprietari di stabilimenti che volessero allacciarsi alla condotta. Se mai si può discutere sull'indennizzo offerto dalla Società, pari a 24 cent. per metro lineare - la stessa cifra infine accettata dal Comune con la gestione Danè per la condotta idrica. Figari, del tutto concorde con tali conclusioni, ricorda che la Società ha «portato in Comune uno sviluppo d'industrie assai vantaggioso, mentre gli stabilimenti di valle Verde potranno ancora ottenere uno sviluppo maggiore».

È pur vero che in precedenza, il 24 ottobre, l'ing. Ravano, su incarico della passata amministrazione, aveva presentato una relazione sostanzialmente

sfavorevole al rilascio di un'eventuale simile concessione - come sottolinea ora Vitaliano Piccaluga, precedente sindaco - ma i rischi descritti dal Ravano - afferma Figari - non sussistono. La conduzione di elettricità non presenta alcun pericolo e comunque non va dimenticato che l'impianto verrebbe eseguito sotto la sorveglianza governativa e sulla base di precisi accordi prestabiliti. Su questo punto, un consigliere aggiunge che l'accesso ai pali è precluso «da un ventaglio di ferro» e nessuno potrebbe essere danneggiato dalla corrente elettrica, «tanto più che non si è mai sentito che dove esistono simili condutture, per esempio in Svizzera, si siano mai verificati inconvenienti».

Ancora Figari rimarca l'esagerato indennizzo (una lira per metro lineare) suggerito nella relazione del Ravano: le condizioni offerte dalla Società sono ragionevoli; erano del resto state accettate un mese prima dal Comune di Ceranesi per una linea analoga. Naturalmente va stabilito che qualora «venisse dalla Società accordata una maggiore indennità a qualche altro Comune la Società stessa debba usare a questo Comune un eguale trattamento compensandolo nelle debite proporzioni».

La pressione degli industriali è tale da fare approvare la domanda a larga maggioranza, con l'astensione stizzita del Piccaluga e quella compiaciuta del sindaco Danè, il quale «dichiara di astenersi unicamente perché ha rapporti con la Società dell'Acquedotto Galliera». Nella stessa nota si invita il Prefetto ad abbreviare in dieci giorni il termine per accordare la concessione, al fine di non oltrepassare i limiti della sessione straordinaria. L'invito viene accolto. Saranno così emanati il 21 dicembre il decreto prefettizio e dieci giorni più tardi, in seconda seduta, la delibera del Consiglio comunale.

Le resistenze precedentemente fraposte alle iniziative della Società dell'acquedotto sono distanti, superate dall'alleanza fra i componenti degli ormai egemoni ceti imprenditoriali. Le successive richieste di concessioni per altre linee elettriche verranno in seguito approvate senza alcuna difficoltà.

JUTIFICIO COSTA¹⁴

¹⁴ A.C.C., sezione separata, cart. 82.

Quando decide di impiantare uno jufificio a Isoverde, Andrea Costa non tiene in alcun conto la disponibilità di manodopera locale, già impegnata negli altri opifici della valle e, più in generale, dell'alto bacino polceverasco; neppure è particolarmente attratto dall'acqua del Verde, non più copioso di altri corsi d'acqua del circondario. In questi anni non risultano più significative tracce di lavoro tessile a domicilio. La località prescelta, inoltre, non gode di agevoli collegamenti, né è servita dalla rete ferroviaria: quando nel 1885 si installa lo jufificio già è stato da alcuni anni deciso che la Val Verde debba restare "tagliata fuori" dalla "Succursale dei Giovi", attraverso la quale il porto genovese entra in rapida comunicazione con l'entroterra padano e, oltre, con l'Europa centro-settentrionale.

A Isoverde, in questo scorcio di secolo, il settore dell'occupazione si presenta, come altrove, pressoché saturo e comunque non vi si individuavano, in astratto, le precondizioni che aiutino a comprendere il motivo per il quale lì e non altrove viene installato uno dei più importanti opifici tessili della regione, senza considerare le attese determinate dai costruendi bacini del nuovo acquedotto e la certezza di potere fruire di energia abbondante e a bassissimo costo.

La scarsa disponibilità di forza lavoro minorile e femminile locale non era per Costa uno svantaggio insormontabile, a riprova del fatto che il fattore determinante per la realizzazione del nuovo stabilimento in Val Verde non fu la presenza "sul posto" di «una manodopera non qualificata, abbondante, poco costosa e, soprattutto flessibile». Non esisteva insomma alcun "esercito di riserva" che potesse invogliare a scegliere Isoverde rispetto ad altre località vicine dove invece era maggiore la disponibilità di forza lavoro non impiegata. Costa non costruisce lo jufificio dove si trova abbondanza di manodopera, al contrario sono centinaia le donne disposte a spostarsi dal basso Piemonte e dalla pianura padana per lavorare a Isoverde.

Tra i primi problemi che Andrea Costa si trova ad affrontare è l'accesso al nuovo stabilimento, sito vicino alla parrocchiale di Isoverde, sulla strada di Cravasco. La carrettabile da Campomorone giunge ad alcune centinaia di metro di distanza, fino all'imbocco del paese. L'imprenditore chiede al Comune di assumersi l'onere di una strada che colleghi il paese con lo stabilimento, il cui tracciato andrebbe a beneficio della vicina chiesa parrocchiale e degli abitanti della

soprastante Cravasco che da anni reclamano una strada carrabile tra la frazione e il fondo valle.

Per incoraggiare un positivo pronunciamento degli amministratori locali, lo stesso Costa si impegna a fare eseguire, a proprie spese, un progetto.

L'ing. Nicolò Bruno - ideatore e promotore del bacino del Gorzente e del nuovo acquedotto - ne assume l'incarico, a riprova degli stretti legami esistenti la società del D.F.G. e lo jutificio di Isoverde, e prepara un dettagliato piano dei lavori e un preventivo di spese riguardanti la realizzazione di una strada lunga 364 m. per una spese di 19.000 lire, oltre al costo delle espropriazioni. Esaminato il progetto nel corso della prima seduta tenutasi nel 1886, il Consiglio comunale boccia la proposta, perché la prevista strada non rivestirebbe quelle caratteristiche di pubblico interesse che le si vorrebbe attribuire, e che il suo eccessivo costo non potrebbe essere sostenuto dal Comune, considerato peraltro che il costo massimo di una strada di montagna con le relative infrastrutture non supera le 30.000 al chilometro, circa la metà della cifra prevista dal Bruno.

Al di là di queste motivazioni, si tenta di costringere l'imprenditore al ribasso, ben sapendo che questi non potrà rinunciare a dotare il proprio stabilimento di un'agibile strada di servizio.

Le sostanziali modifiche apportate al progetto e la definizione di una nuova proposta non ottengono una differente accoglienza. Di fronte alle pressioni dell'imprenditore - disposto ora a concorrere con 2.600 lire - viene dato mandato all'ingegnere del comune di Genova di mettere a punto un piano di sistemazione della strada pedonale, nel tratto compreso tra l'abitato e la scuola comunale.

IV OPERAI

IL RECLUTAMENTO DELLA FORZA LAVORO¹⁵

¹⁵ A.C.C., cat. XV, faldone 175, fasc. 6: Jutificio A. Costa e C., *Stato nominativo degli operai che trovansi in Stabil.o al 1 Aprile 88*; Manifatture Nazionali Figari e Botteri, *Elenco dell'Operai adetti allo Stabilimento*, 23 marzo 1888; fasc. 8: *Nota degli Operai impiegati nei lavori dell'Acquedotto De Ferrari - Galliera alle Lavezze*, 6 agosto 1889;

I meccanismi di reclutamento e riproduzione della forza lavoro industriale non possono essere ricondotti a un unico modello generale, senza rischio di forzature. Il ricollocamento di giornalieri, garzoni, artigiani, o comunque di manodopera già impiegata in differenti attività, l'estensione dell'influenza e delle relazioni che legano l'imprenditore alla società locale, il ruolo dei mediatori nel favorire l'immigrazione extra-regionale, i collegamenti tra i lavoratori e le loro comunità d'origine, sono alcune tra le "chiavi" che in differenti situazioni e momenti permettono di comprendere la complessità di tali meccanismi: talora vere e proprie strategie, gestite in certi casi dallo stesso imprenditore, in altri controllate efficacemente dal basso. La loro differenziazione, di volta in volta, è tale da impedire un genericizzante approccio anche su aree limitate.

Tre liste - le sole rinvenute relativamente al periodo 1888-1890 - di operai impiegati in due manifatture e in un cantiere della Val Verde si prestano a illustrare alcune di queste strategie. Sono quelle degli addetti al cantiere delle Lavezze per la costruzione dell'acquedotto D.F.G., al cotonificio " Figari e Botteri " e allo jufificio " Andrea Costa & C. ": il primo e l'ultimo particolarmente ricchi di informazioni, con annotati età, sesso, provenienza e domicilio di ogni operaio e, per i soli manovali delle Lavezze, la mansione; il secondo è solo un elenco nominativo dal quale si può evincere un minore numero di notizie.



*Nota degli Operai occupati nel Cantiere delle Lavezze al giorno 4 dicembre 1889;
Lista generale degli operai addetti al Cantiere Lavezze. Mese di Giugno 1891.*

Sulle vicende del 1908 riguardanti gli operai giunti da Portomaggiore, cfr. A.C.C., cat. XV, fald. 175, fasc. 1 e 12. Il circolo repubblicano intitolato ad Antonio Fratti viene inaugurato il 15 maggio 1908, nel 'Paverano', dal segretario della Federazione Repubblicana Giovanile Italiana, Edgardo Sternuti, di Carrara, con un discorso sul tema «Cosa vogliono i Repubblicani», al quale segue un corteo fino a Pontedecimo e una successiva commemorazione di Giuseppe Mazzini, presso il cimitero di Staglieno.

Su Pontecurone, si veda l'Archivio Storico Comunale di Pontecurone, cat. XII, fasc. 7, in relazione all'emigrazione, e fasc. 23, sull'impianto della fabbrica Bertollo.

Sui fenomeni migratori dal Vogherese, si vedano le circolari e le relazioni tenute presso l'Archivio Storico Comunale di Voghera, pacchi 723 e 725.

Il caso di Maria Quaroni è documentato in A.C.C., cat. XV, fald. 175, fasc. 1; il libretto di lavoro di Angela Grosso è conservato in A.C.C., cat. XIV, fald. 172, fasc. 1.

TABELLA 4 - CANTIERE DELLE LAVEZZE: QUALIFICHE E PROVENIENZE

manovali	142	VOLTAGGIO	58
		MEL	15
		SARMATO	09
		PUOS	06
		BINAGO	06
muratori	041	VOLTAGGIO	09
		SARMATO	09
		BINAGO	06
minatori	034	MEL	15
		PUOS	06
		VOLTAGGIO	03
altri	012		

Fonte: A.C.C., fald. 175, fasc. 8, rielaborazione

TABELLA 5 - CANTIERE DELLE LAVEZZE: PRINCIPALI AREE DI PROVENIENZA

<i>provincia</i>		<i>circondario</i>		<i>comune</i>	
Alessandria	83	Novi	82	Voltaggio	76
				Fiaccone	03
Belluno	50	Belluno	49	Mel	33
				Puos dal Pago	14
Piacenza	24	Cast. S. Giovanni	21	Sarmato	18
Como	16	Piano	12	Binago	12
Genova	15	Genova	15	Campomorone	05
				Campoligure	04
				Ceranesi	04
Padova	14	Cittadella	11	Galliera Veneta	06
				S. Martino Lupari	04
				S. Giustina Coe	03
Treviso	13	Vittorio	06	Cison V. Marena	04
		Treviso	04	Treviso	04
Pavia	05	Corte Olona	04	Zerbo	04
altre	07				

Fonte: A.C.C., fald. 175, fasc. 8, rielaborazione

Sulle maestranze impiegate nel corso degli anni Ottanta nelle grandi opere del Gorzente sono rimaste scarse notizie, di rado sufficienti per comprenderne la composizione e le dimensioni. Nell'agosto del 1889, risultano occupati 460 operai provenienti in misura consistente dai circondari di Novi Ligure e di Belluno: il comune più rappresentato è Voltaggio, seguito da Mel - a dicembre restano in 35; non si trovano lavoratori originari degli immediati dintorni. Due anni più tardi figurano 227 addetti, prevalentemente suddivisi in tre grandi categorie: manovali, muratori e minatori. I primi provengono indifferentemente dal basso Piemonte e

dal Veneto, i minatori in gran parte dal Bellunese; vi sono alcuni gruppi di muratori del Piacentino e della provincia di Como.

Al numero dei minatori di Mel e Puos corrispondono altrettanti manovali originari degli stessi paesi; lo stesso accade per i muratori di Sarmato e Binago. La stretta corrispondenza rilevata incrociando provenienze e qualifiche fa pensare ad una precisa formula d'ingaggio secondo la quale ogni operaio qualificato, sia muratore sia minatore, è tenuto a portare con sé un manovale. La generale suddivisione fra voltaggini e veneti spiega la presenza di due caporali, minatori e fabbri, suddivisi per ciascuno dei due gruppi.

Con l'eccezione di quelli provenienti da Voltaggio - distante poche ore dal cantiere - i lavoratori temporaneamente immigrati da altre regioni formano una consistente parte di quei "foresti" che, tra l'insofferenza dalla popolazione locale, si riversano nei giorni festivi sulle osterie di Isoverde.

Confrontando gli organici delle due manifatture tessili, appare la sensibile differenza tra le aree di reclutamento.

Figari nel marzo del 1888 impiega 153 addetti: solo 22 sono maschi, per il resto sono operaie del posto - come lasciano capire i loro cognomi - provenienti in particolare dal versante di Ceranesi e dalla frazione di Larvego.

Presso lo jufificio di Isoverde, nello stesso anno, lavorano 440 addetti. Un quinto ha età compresa tra i 10 e i 14 anni, la metà tra i 15 e i 20 anni e i restanti hanno più di 21 anni: solo questi, equamente suddivisi tra i due sessi; nelle altre due fasce di età è l'assoluta prevalenza di femmine. Dalla Val Verde non ne provengono più di cento. Le operaie sono in massima parte originarie dell'appennino alessandrino e della pianura tortonese, mentre un consistente numero di lavoratori giunge dalle prealpi venete.

I paesi più rappresentati sono quelli a ridosso dell'arco ligure posti nella fascia di passaggio tra l'appennino e la montagna novese (Bosio, Parodi e Tramontana); mentre per l'area padana, sono alcuni centri del Tortonese, sulla linea ferroviaria che collega Milano con Genova (Pontecurone, San Giuliano e Villalvernia): da queste due aree

età aree	< 15 F / M	15 < 21 F / M	> 21 F / M	totale F / M
APPENNINO AL	24 / 01	69 / 03	24 / 04	117 / 08
VAL VERDE	17 / 04	23 / 10	20 / 25	060 / 40
TORTONESE	06 / 01	59 / 05	16 / 06	081 / 12
VENETO	06 / 01	07 / 03	08 / 07	021 / 11
dintorni VAL VERDE	07 / 02	11 / 01	01 / 06	019 / 09
altrove	18 / 09	08 / 05	16 / 37	042 / 51
totale	68 / 18	127 / 27	75 / 75	319/121

Fonte: A.C.C., fald. 175, fasc. 6, rielaborazione

età località	< 15 F / M	15 < 21 F / M	> 21 F / M	area
CRAVASCO	8 1	8	1 2	Val Verde
GALLANETO	5	4 2	4 2	
ISOVERDE	0 1	3 2	2 5	
LANGASCO		0 2	3 6	
BOSIO	9	21 2	9 1	appenninoAL
PARODI	6	16 1	6	
TRAMONTANA	0 2	9	2 1	
MOLINI	1 1	9		
MONTALDEO	6	0 1		
PONTECURONE	3 1	33 2	6 4	Tortonese
SAN GIULIANO	1	11 1	1	
VILLALVERNIA	2	9 10	1	

Fonte: A.C.C., fald. 175, fasc. 6, rielaborazione

provengono quasi esclusivamente donne e ragazze, soprattutto dall'immediato appennino, dove più bassa è l'età media delle lavoratrici.

La relazione tra l'età e il paese di provenienza delle operaie è piuttosto stretta.

I ragazzi minori di 15 anni, applicati a coadiuvare le operazioni di filatura della juta, provengono dalle località più vicine, della stessa Val Verde (Cravasco e Gallaneto) o dal basso Piemonte. I più giovani hanno di solito padre, madre o

sorelle maggiori impiegate nello stesso stabilimento. La maggior parte degli adulti proviene dalla Val Verde. Non risulta alcun fanciullo di Langasco, ma ben sei adulti, con la mansione di facchini. Simile è il caso di Isoverde, la frazione in cui si trova l'opificio, dalla quale giungono solo tredici operai, otto dei quali maschi (cinque adulti). Assai consistente è il numero di giovani donne, di età compresa tra i quindici e i 21 anni, ancora non compiuti, giunte dalla pianura tra Tortona e Voghera, dove la terra è divisa fra grandi aziende in mano a un numero ristretto di latifondisti.

Nel primo semestre del 1888, a Pontecurone (la località dalla quale proviene il maggior contingente di operaie) si registra un forte flusso migratorio. Gli emigrati per il 90 % sono contadini: solo uno su venti possiede i terreni sui quali lavora; i restanti sono coloni e salariati.

«La miseria - annota il sindaco di Pontecurone - derivante da crisi agraria specialmente è causa principale dell'emigrazione di lavoratori e contadini, cui si aggiunge, come naturale, il desiderio o la speranza di migliorare la propria condizione e fortuna».

Nell'immediato circondario non esistono, in questo periodo, opifici tessili. La prima tessitura meccanica - una filatura di cotone - verrà aperta nel 1902 da un commerciante di Voghera, Pietro Bertollo, incoraggiato dal fatto che a Pontecurone «quale comune aperto [non è prevista] nessuna fiscalità presente circa tasse che non siano per fabbricati e per terreni». La manodopera non costituisce un problema: già svezzata ai ritmi di fabbrica appresi a Isoverde, è ampiamente disponibile sul posto.

Per diversi decenni Isoverde rimane uno dei poli di riferimento per la giovane manodopera femminile del Tortonese. Significativamente il grande dormitorio per le operaie dello jufificio, costruito dalla ditta agli inizi del nostro secolo, noto come "Paverano", verrà popolarmente soprannominato "da-e Voghere", con evidente riferimento alle numerose operaie provenienti da quella zona.

Queste normalmente mantenevano l'impiego per pochi anni, talvolta pochi mesi, forse giusto il tempo per costituire una dote per il matrimonio.

A Isoverde non si trasferiscono solo donne giovani. Maddalena Carrea, 64 anni di Parodi, si allontana con alcune compaesane alla volta dello jutificio, per sfuggire ai continui maltrattamenti del marito e «guadagnarsi il vitto».

Una sua coetanea, Angela Grosso ved. Gastaldi, anch'essa di Parodi, viene assunta con la mansione di "spazzatrice". Resterà a lavorare nell'opificio dal febbraio del 1905 a tutto il maggio del 1911.

Agli inizi del secolo il salario viene pagato ogni due settimane in ragione di 1 lira e 20 centesimi per ogni giornata lavorativa. Angela Grosso su quattordici giornate ne lavora mediamente 12 - 13 fino al 1908 e 9 - 10 nel restante periodo di impiego.

La permanenza presso lo jutificio viene interrotta quando si apre una più redditizia prospettiva di lavoro temporaneo, come la raccolta del riso che ogni anno, agli inizi del secolo, distrae dallo stabilimento numerose operaie. La massimizzazione di una manodopera abbondante, flessibile, economica, «disposta alla stagionalità e all'intermittenza», quale quella offerta dalle centinaia di giovani operaie arruolate dalla pianura, garantisce l'impulso necessario ai primi anni della manifattura, ma si rivela, in progresso di tempo, controproducente nei confronti delle mutate esigenze di un'impreditoria costretta a disciplinare - mediante regolamenti e altri meccanismi di coazione - la permanenza e la riproduzione della forza lavoro.

Se agli inizi dell'attività la direzione dello jutificio assume senza esitazione anche per brevi periodi, in seguito incoraggia una minore flessibilità della forza lavoro, cercando di imporre alle operaie vincoli che ne scoraggino il precoce allontanamento dalla fabbrica.

Nei contratti di assunzione verrà stabilito, agli inizi del secolo, un premio supplementare di 20 lire (equivalenti a poco più di sedici giornate lavorative) per coloro che si trattengono nella fabbrica almeno per un anno. Non bastando questo espediente, la ditta giungerà a trattenere un'anticipata caparra sul primo salario.

Maria Quaroni, di Stradella, tornata al proprio paese prima del compimento di un anno di impiego, perché affetta da «anemia e gran debolezza» - come referta un medico di Campomorone, il quale, in margine al certificato, annota

«sarà bene lasciarla andare a casa» - si giustifica, nei confronti della ditta Costa, affermando di non essere «d i quelle che lasciano lo stabilimento per recarsi alla mondatura dei risi», e reclama almeno la restituzione della caparra. Per riaverla sarà costretta a rientrare al lavoro presso l'opificio, dove il direttore non terrà benevolmente conto dell'«allontanamento ingiustificato».

Per le operaie provenienti dall'oltregiogo alessandrino, non risulta traccia dei meccanismi attraverso i quali avveniva il loro reclutamento. Non sappiamo infatti se gli stessi pochi maschi adulti che le accompagnavano svolgessero un ruolo di caporalato, né sappiamo attraverso quali altre forme di mediazione avvenisse la loro assunzione, quando ancora non si era stabilito un flusso continuo di informazioni tra il paese e la fabbrica.

A Pontecurone, nel Tortonese, gli avvisi riguardanti le richieste di manodopera e le possibilità di trovare lavoro presso le manifatture venivano affissi presso «osti, trattori e liquoristi».

La mobilità di manodopera proveniente dal Bellunese e dal Trevigiano, a differenza di quanto avveniva per le altre aree fin qui considerate, coinvolgeva interi nuclei famigliari o parentali, collettivamente impiegati nella lavorazione della juta.

Negli anni successivi, la ditta continuò a reclutare la maggior parte della manodopera necessaria all'opificio tra i braccianti della regione padana, con l'evidente vantaggio di disporre di operai già avvezzi ai rapporti di produzione del capitalismo fondiario, meno refrattari di altri alla disciplina di fabbrica, ma inevitabilmente più politicizzati.

Nel 1908 parecchie famiglie di Portomaggiore, presso Ferrara, vengono assunte nello jutificio. Il sindaco Dellepiane, in una lettera inviata al prefetto, annota sgomento che «le prime gesta dei nuovi venuti furono manifestazioni contro i preti e contro le istituzioni». Non solo: «prima gli uomini istituirono un circolo repubblicano e le donne un altro intitolato a Giuditta Tavani», eroina del Risorgimento.

Gli operai repubblicani di Portomaggiore, non c'è dubbio, venivano descritti dal Sindaco come un "corpo" estraneo nella tiepida società locale di Campomorone, dove ancora non si registravano quei conflitti e quelle

radicalizzazioni che altrove avevano già da tempo animato il confronto tra i divergenti interessi delle classi sociali. Nel giro di un anno tutti i Ferraresi furono licenziati in blocco e costretti ad allontanarsi dalla valle.

IL LAVORO MINORILE¹⁶

Il lavoro dei minori nelle manifatture costituiva per l'imprenditoria una massa pressoché illimitata di manodopera non qualificata, di facile sfruttamento e basso costo. I ragazzi di età inferiore ai quindici anni rappresentavano una voce importante nel bilancio occupazionale della nascente industria, soprattutto di quella tessile. In questo settore, nel 1876, la quota di fanciulli sul totale degli addetti si stima che ammontasse al 28 %. Dodici anni più tardi, nelle manifatture tessili di Campomorone, su 841 addetti ben 139 non avevano ancora compiuto quindici anni, e di questi oltre l'80 % erano poco più che bambine, il cui lavoro era considerato indispensabile in certe fasi della filatura e della tessitura, come la riannodatura dei fili, per le quali era richiesta una particolare agilità delle dita. Per l'Inchiesta industriale del 1888 disponiamo di dati disaggregati per età perché, malgrado il fenomeno fosse da tempo segnalato come una grave piaga sociale, solo due anni prima era entrata in vigore la " Legge sul lavoro dei fanciulli ", che imponeva alcune norme per la tutela dei giovani operai.

Veniva così stabilito il divieto di impiegare negli opifici industriali, nelle cave e nelle miniere bambini di età inferiore ai nove anni (limite elevato a dieci, nel caso di lavori sotterranei) e l'obbligo, fino al compimento del quindicesimo anno, di fornire il minore di un " libretto di ammissione al lavoro ", corredato da un

¹⁶ Sul lavoro minorile, si veda A.C.C., cat. XI, fald. 164, fasc. 1 e 2.

La legge di tutela del lavoro dei fanciulli è la n° 3567, 11 febbraio 1886. *Regolamento d'esecuzione* in R. D. 17 settembre 1886: cfr. art. 1: «È opificio industriale, agli effetti della Legge 11 febbraio 1886, n. 3657 (serie 3^a), ogni luogo ove si compiano lavori manuali di natura industriale col mezzo di motore meccanico, qualunque sia il numero degli operai adibiti. Quando non si adoperi alcuna specialità di motori, è considerato opificio ogni luogo dove lavorino riuniti in modo permanente almeno dieci operai».

Cfr.: C. I. PETITTI di Roreto, *Del lavoro dei fanciulli nelle manifatture. Dissertazione*, «Memorie della reale Accademia delle scienze di Torino», 1841, pp. 209 - 306, rist. in *Opere*, a cura di G. M. BRAVO, Utet, Torino 1973, pp. 589 - 685; M. E. FERRARI, *L'età contemporanea. Politica, società ed economia dal 1861 ai giorni nostri*, in *Storia sociale e culturale d'Italia*, Bramante, Busto Arsizio 1988, vol. I, t. III.

certificato medico che ne attestasse le buone condizioni di salute e l'idoneità al lavoro. Inoltre non potevano essere sottoposti a determinati lavori, giudicati "pericolosi e insalubri"; sino a dodici anni venivano esentati dal lavoro notturno e il loro turno giornaliero non doveva superare le otto ore. Queste norme erano in realtà molto meno rigide di quanto il loro dettato lasci pensare.

Nel presentare il regolamento d'attuazione della legge, il ministro Grimaldi si affrettò a rassicurare gli industriali che nel panorama internazionale essa era «fra le meno severe». Infatti «anziché mettere ostacoli alla libera attività industriale del paese, intende ad impedire lo sperpero delle forze immature delle giovani generazioni, e ad assicurare lo sviluppo fisico dei fanciulli che debbono fornire le schiere di forti ed intelligenti operai, senza le quali nessun paese può conseguire il primato del lavoro». Del resto le restrizioni previste non sono tassative e possono essere agilmente eluse; come quelle riguardanti il lavoro notturno e i lavori pericolosi per le quali il Governo ha ritenuto che «le ragioni dell'industria dovessero essere tenute in grandissimo conto, imperocché un divieto assoluto ed illimitato [...] ne turberebbe in grande misura l'esistenza». Infatti per «l'ordinamento tecnico ed economico» di alcune industrie il lavoro notturno è imprescindibile, e «vietare anche ad esse in modo assoluto l'impiego dei fanciulli durante la notte offenderebbe in sommo grado l'economia del lavoro nazionale». Pertanto in tali casi potranno essere concesse delle deroghe, come del resto accadrà per certi lavori sotterranei e pericolosi, evitando così gli ostacoli che la nuova norma arrecherebbe all'impiego di fanciulli nelle solfatore siciliane.

La legge - che peraltro non riguardava il lavoro agricolo, il settore dell'edilizia e il lavoro casalingo - era destinata a non essere applicata; quanto ai controlli, il ministro suggeriva l'opportunità di eseguirli preferibilmente di giorno e invitava gli ispettori a trattare con attenzione gli industriali, ovvero a «raccolgere e riferire al Ministero le istanze ed i richiami che [da essi] fossero loro presentati [...] non solo in ordine alla legislazione delle fabbriche, ma eziandio rispetto ad altri fatti che concernono l'azione dello Stato sul lavoro nazionale e i servizi di questo Ministero».

COLLINA E FONDO VALLE

Nella seconda metà degli anni Ottanta la popolazione industriale della Val Verde, per quanto riguarda il solo comune di Campomorone, aumenta da circa 350 a quasi 900 operai/e. Se a questi si aggiungono gli uomini impiegati nelle grandi opere pubbliche, soprattutto la costruzione degli invasi per il nuovo acquedotto, risultano - per lo meno da marzo a ottobre quando maggiore è l'afflusso di manovali alle Lavezze - oltre 1100 presenze. Ma se volessimo considerare l'intera valle, dovremmo contare anche gli operai/e degli opifici impiantati sulla sponda destra del Verde, in comune di Ceranesi (come il cotonificio Becchi a Santa Marta e il serificio di Paravanico), per non dire dei numerosi uomini impegnati tra il 1883 e il 1886 nell'erezione del grande ponte a quattordici arcate lungo la linea della ferrovia sussidiaria dei Giovi. Tanta occupazione industriale si poneva in rapporto a una popolazione oscillante intorno ai 5000 abitanti.

L'eccezionale offerta di lavoro delle manifatture della Val Verde non poteva dunque essere soddisfatta dalla sola manodopera locale, da tempo impiegata nei primi opifici della valle e in quelli dell'alta Polcevera. Le industrie denunciate sono tutte collocate sulle sponde del Verde, lungo l'asse che congiunge Campomorone con Isoverde e Gallaneto. Se si eccettuano le cave di marmo di Pietra Lavezzara, la storia industriale di questo territorio si svolge lungo questo asse. Le frazioni interne sono toccate solo marginalmente dai mutamenti che stanno sconvolgendo il fondo valle: l'economia resta prevalentemente rurale, integrata da attività tipicamente preindustriali, compresa l'emigrazione stagionale che spinge per alcuni mesi lontano dalle proprie ville.

Si ha, insomma, la netta impressione che la sostanziale omogeneità economica che sino all'ultimo quarto del secolo caratterizza le località della Val Verde, nel giro di pochi anni si spezza e dà vita a due aree progressivamente differenti: le frazioni di fondo valle, sempre più regolate sui tempi progressivi della fabbrica, conosceranno fenomeni come l'immigrazione massiccia e il conflitto di classe che resteranno ignoti alle località interne e collinari, più a lungo legate ai cicli rurali.

Le località collinari (Cravasco, Langasco, Larvego e Pietra Lavezzara) restano escluse dal processo di industrializzazione che investe il fondo valle; il numero di coloro che da queste frazioni si recano a lavorare nelle nuove manifatture è irrisorio. Insensibile - e tale resterà in seguito - è l'impatto sulla

società e l'economia di queste frazioni, nelle quali, durante l'ultimo ventennio del secolo, persiste il connubio tra un'agricoltura intensiva (prevalentemente orticola) praticata su una proprietà frantumata in piccoli appezzamenti e mai sufficiente a garantire da sola la sussistenza, e alcune attività integrative concorrenti nella composizione del reddito familiare.

I "vecchi" mestieri non scompaiono, per lo meno non subito, ma convivono con l'industria in una relazione di mutuo sostegno o, tutt'al più, di reciproca indifferenza.

Intorno alla metà del secolo, con l'apertura della strada ferrata, carrettieri e mulattieri vedono ridotta la propria importanza. Parte di quelli che non mantengono gli scambi commerciali con l'Alessandrino, troveranno un nuovo impulso durante i decenni post-unitari nei collegamenti di fondo valle, quando sarà determinante il loro ruolo nel collegamento tra le manifatture e la stazione di Pontedecimo, per quanto riguarda e l'approvvigionamento di materie prime (grano, filati e, più tardi, carbone), e l'esportazione di prodotti e manufatti (paste, tessuti e marmo).

Il lavoro a domicilio per un certo periodo permette uno sviluppo meno traumatico e avventuroso alla prima industria, sino a quando non viene sospinto fuori dal mercato perché antieconomico - per quanto elevata sia la capacità di autosfruttamento della manodopera rurale - o per l'impari concorrenza delle operaie immigrate dall'Oltrepò, disposte a garantire una manodopera flessibile e, talvolta, già formata alla disciplina di fabbrica.

Nelle frazioni più elevate alcuni mestieri sopravvivono a lungo nei ritagli di spazi economici e commerciali non ancora o non del tutto occupati dalla produzione industriale. Così avviene per i gestori delle neviere e delle ghiacciaie installate sul crinale appenninico o sul suo immediato versante settentrionale, la cui sopravvivenza solo nei primi anni del nuovo secolo è minacciata dalla produzione industriale del ghiaccio e che tuttavia restarono in attività sino alla seconda guerra mondiale. Si può dire lo stesso a proposito di coloro che ricavano un cespite dall'economia della legna, e dei cestai ("corbaioli"), prevalentemente attivi sul versante meridionale della valle, che non saranno esclusi dal mercato sino alla diffusione delle materie plastiche.

Confrontando i dati sugli occupati (residenti ed immigrati) presenti nella valle in rapporto alla capacità ricettiva della piccola e grande industria, senza escludere le attività ad esse collaterali, ricaviamo un quadro estremamente differenziato per quanto riguarda le strategie sia di reclutamento sia di collocamento della forza lavoro.

1) È un dato di fatto che l'impianto delle grandi manifatture tessili, capaci di oltre 800 posti di lavoro - dei quali 125 riservati a maschi adulti - non incide in maniera decisiva sulle tendenze migratorie registrate in forma significativa soprattutto dai primi anni post-unitari. Al termine degli anni Ottanta, la mobilità geografica riguarda prevalentemente le frazioni collinari ed è legata a spostamenti periodici, talvolta di breve periodo, più sovente secondo una scadenza stagionale. La migrazione oltreoceanica è ridotta, comunque inferiore in termini percentuali a quella registrata nei comuni interni del Genovesato.

2) Lo stesso si può affermare riguardo al collocamento della forza lavoro maschile locale. Pochi sono gli uomini attratti dagli stabilimenti aperti sul fondo valle: comunque non sono operai specializzati. Irrilevante il numero di quelli che lavorano nelle grandi opere, pubbliche o comunque di pubblica utilità, che in questi anni vengono intraprese nella valle. Nella frazione di Campomorone è diffuso il piccolo commercio e l'artigianato; i salariati lavorano piuttosto nelle manifatture installate nel decennio precedente in Val Polcevera.

Nelle frazioni collinari viene mantenuto il connubio economico tra i redditi di un'agricoltura intensiva peraltro insufficiente a garantire la sussistenza e quelli offerti da attività integrative periodiche, principalmente legate alla cave di calce a Cravasco, alle vene di marmo verde e allo sfruttamento delle ghiacciaie a Pietra Lavezzara.

3) Diverso il coinvolgimento delle donne che ancora nel periodo peri-unitario erano in gran parte occupate nella tessitura a domicilio. Agli inizi degli anni Ottanta non risultano più tracce di *verlag-system*; la fabbrica si pone come scelta obbligata per la conservazione del salario femminile nel reddito complessivo familiare. La distinzione fra le frazioni di collina e quelle di fondo valle che caratterizza l'occupazione maschile per le donne non vale. I due stabilimenti di Isoverde e Gallaneto richiamano parte della manodopera femminile disponibile nella fascia collinare. Nel cotonificio di Figari lavorano solo donne provenienti da

Campomorone e da Ceranesi, come del resto avviene nel setificio di Paravanico, dove viene occupata manovalanza locale

4) Se approfondiamo infine il dato sul collocamento differenziato - confrontando le liste preparate nel 1888 - constatiamo che i principali industriali tessili reclutano forza lavoro secondo strategie del tutto distinte. Figari assume esclusivamente maestranze locali, dove queste nello jufificio di Isoverde non rappresentano che il 15% di quelle impiegate.

POCHI EMIGRANTI¹⁷

L'elevata offerta di lavoro per le manifatture locali, pressoché raddoppiata con l'apertura dello jufificio di Isoverde, concorre a spiegare alcuni fenomeni caratterizzanti la valle nel più generale panorama dell'entroterra genovese. Da una

¹⁷ Dal 1883 alla proprietà della tonnara di Torregorda partecipano i finanzieri Alessandro Centurini, Nicolò Odero e Giuseppe Pastorino: cfr. G. DORIA, *Investimenti e sviluppo economico*, cit., vol. II, pp. 668, 713, 741. Sulla pesca stagionale del tonno, ivi, vol. II, p. 10, nota 27; A.S.G., *Camera di Commercio*, vol. 233, lettera del 5 dicembre 1885; vol. 538, seduta del 13 maggio 1884. La permanenza di una mobilità periodica da Langasco e Pietralavezzara in Sardegna, agli inizi del secolo, è ricordata da Nicola Reborà (classe 1908), proprietario delle cave di Pietra Lavezzara, in un'intervista registrata.

Sui fenomeni migratori dalla Val Verde: A.C.C., cat. XII, fald. 166 e 167. Cfr. G. FELLONI, *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel secolo XIX*, Ilte, Torino 1961, cap. IV. Per quanto riguarda i limiti delle registrazioni ufficiali in relazione allo studio dei fenomeni migratori e circa le cautele da adottarsi per la loro interpretazione, cfr. M. PORCELLA, *La fatica e la Merica*, Sagep, Genova 1986, p. 216, n. 1.

Con il termine 'Genovesato', in relazione al quale viene raffrontato Campomorone in merito al saldo demografico e migratorio, si intende il territorio gravitante economicamente e culturalmente su Genova, corrispondente in senso stretto ai comuni formanti il suo Circondario (tra 1860 e 1927) con l'eccezione di quelli compresi nella fascia suburbana, aggregati al capoluogo ligure nel 1926.

parte si assiste alla scomparsa di una significativa mobilità stagionale, consistente fino a pochi decenni prima e tuttora elevata in buona parte del Genovesato.

In Val Verde resta, quale eccezione, l'allontanamento durante i mesi primaverili di alcuni uomini provenienti da due frazioni di mezza costa - Cravasco e Langasco - diretti in primavera alle tonnare di Cadice, dove la genovese ditta "Queirolo e C. " possiede uno stabilimento per la produzione di tonno in scatola. Stando ai registri dei nulla-osta per il rilascio dei passaporti, conservati presso l'Archivio comunale di Campomorone, questo tipo di mobilità pare cessare intorno ai primi anni Novanta. Ciò non ostante si ricorda che gli uomini di Langasco si recavano regolarmente alla «pesca del tonno» ancora agli inizi di questo secolo; probabilmente si tratta di giornalieri, dei quali non è rimasta registrazione, impiegati presso alcune tonnare della Sardegna appartenenti a imprenditori genovesi.

Confrontando sulle tavole preparate a cura del Ministero degli Affari esteri l'entità dell'emigrazione "propria" e di quella "temporanea", dai comuni del Circondario di Genova, nel periodo compreso tra il 1886 e il 1901, si riscontra la bassa incidenza dell'apporto di migranti originari di Campomorone in relazione a quelli degli altri comuni interni del Genovesato.

L'emigrazione da Campomorone era poco rilevante. Alcune indicazioni sul fenomeno possono essere ricavate dallo spoglio dei registri dei "nulla-osta", nella consapevolezza di quanto approssimativi siano i dati ottenuti da una simile fonte, sia perché tali registri non contemplan eventuali casi di espatrio clandestino, sia perché non necessariamente al rilascio di un "nulla-osta" debba corrispondere la partenza del suo intestatario.

TABELLA 8 - NULLA-OSTA 1861 - 1881, PER FRAZIONI

<i>frazioni</i>	1861 - 1864		1870 - 1872		1879 - 1881	
	Europa	Americhe	Eur.	Am.	Eur.	Am.
FONDO VALLE	17 %	24 %	21 %	21 %	37 %	50 %
COLLINA	83 %	76 %	79 %	79 %	63 %	50 %

Fonte: A.C.C., *Registro dei nulla-osta*, rielaborazione

--

TABELLA 9 - NULLA-OSTA 1861 - 1881, PER DESTINAZIONI			
	1861-1864	1870-1872	1879-1881
<i>destinazione</i>	72 permessi	83 permessi	73 perm.
ARGENTINA	23	68	42
PERÙ	08	--	--
CALIFORNIA e resto USA	--	01	14
FRANCIA	20	08	02
SVIZZERA	11	02	--
SPAGNA	--	--	14
NORD AFRICA	04	01	--
<i>non definita</i>	06	03	01
EUROPA	45 %	12 %	22 %
EXTRA EUROPA	55 %	88 %	78 %

Fonte: A.C.C., *Registro dei nulla-osta*, rielaborazione

Nei primi anni dopo l'Unità il ventaglio delle mete denunciate da coloro che richiedono il rilascio del nulla-osta appare piuttosto differenziato: tra quelle continentali prevale la Francia, tra le extraeuropee l'Argentina; ma non manca chi vuole recarsi in Perù, in Savoia o nel nord dell'Africa. Nel periodo compreso tra il giugno del 1861 e la fine del 1864 vengono rilasciati 90 permessi, dei quali 32 per Buenos Aires, 18 per la Francia e 12 per Lima; poi Germania, Austria e Svizzera.

Prima del 1870, un terzo degli intestatari proviene da Langasco e Pietra Lavezzara, il 20 % da Larvego e Gazzolo e il 10 % da Isoverde e Gallaneto.

Nel decennio successivo la situazione è sensibilmente differente. Su 221 nulla-osta il 75 % dei richiedenti dichiara di volersi recare a Buenos Ayres, i restanti sono commercianti di bestiame, prevalentemente di Langasco, diretti in Francia e Svizzera e, dal 1880, giornalieri di Cravasco diretti in Spagna per la pesca del tonno. Al termine del decennio osservato si nota tra le mete denunciate un discreto aumento della California: 15 tra commercianti e garzoni di Campomorone nel solo biennio 1879-1880.

Il consistente numero di migranti che intraprendono percorsi intereuropei e la varietà di questi coincide con un'elevata quota di mobilità temporanea o stagionale, riguardante prevalentemente lavoratori giornalieri diretti verso il confine francese oltre a carrettieri e commercianti di bestiame diretti in Svizzera.

Tra i casi particolari di mobilità è quello di Luigi Ghiglione, commerciante in sanguisughe di Langasco, che ogni anno, all'inizio dell'inverno, si reca, accompagnato dalla moglie, alla volta di Roma o dei paesi transalpini.

Dopo l'apertura dei principali opifici, il fenomeno migratorio, già esiguo, si riduce ulteriormente.

Una relazione preparata nel febbraio del 1889 dal sindaco di Campomorone su richiesta del Prefetto, illustra, per quanto riguarda il fenomeno migratorio, la situazione della Val Verde, particolare se confrontata con ampia parte dell'entroterra genovese.

«L'emigrazione da questo comune, specialmente in questi ultimi anni, non ha avuto luogo in grande scala e le persone che emigrano si diressero quasi tutte all'America del Sud. Gli emigrati sono pressoché tutti contadini e ordinariamente partono soli. La maggior parte delle volte gli emigranti sono chiamati da parenti o da amici dimoranti all'estero e colla sicurezza perciò di trovare collocamento e lavoro. La partenza ha quasi sempre luogo dal porto di Genova. Delle famiglie emigrate in passato si hanno in massima notizie favorevoli. Per gli Stati Europei emigrano pochi braccianti in primavera, diretti alla Spagna, per occuparsi della pesca dei tonni e ritornano ordinariamente dopo tre mesi con qualche risparmio. Il movimento d'emigrazione non accenna punto a crescere. Essendo, dissi, l'emigrazione da questo comune in termini assai ristretti non è il caso di alcun provvedimento, al riguardo, tanto più che coloro che si dispongono a emigrare non lo fanno per difetto di lavori in paese, ove si contano già centinaia di operai di altre Provincie del Regno e anche qualche straniero, specialmente applicati negli stabilimenti industriali del cotone e dell'juta».

La popolazione del Comune, nel trentennio 1871-1901 aumenta in misura considerevole. In questo arco di tempo, rispetto al numero degli abitanti, Campomorone passa dal quinto al secondo posto tra i comuni del Genovesato, con un tasso di crescita demografica secondo a quello registrato nello stesso periodo dal capoluogo ligure, e sostenuto, pur in misura lievemente inferiore, dalla sola Ronco Scrivia.

*

Questa ricerca non sarebbe stata possibile senza l'ospitale collaborazione di Adriana Galli, del personale della Biblioteca Civica di Campomorone e del sindaco Giorgio Agnoletto, e senza la competente guida di Manlio Calegari e Giovanni Rebora, docenti presso il Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università di Genova. Ho avuto la tentazione di nominare tutti coloro verso i quali sono in qualche misura debitore di attenzione e informazioni; ma ho temuto di generare un prolisso elenco (per lo più di donne e uomini di Campomorone) e, soprattutto, ho temuto il rischio di dimenticare qualcuno. Ringrazio tutti nella consapevolezza che questa ricerca è la forma particolare di una testimonianza e di un impegno collettivi. Mi limito a ricordare con profonda simpatia Gina Basso, Angelo Noli e Giuseppe Noli.

Dedico il lavoro a Manlio, che, malgrado le mie resistenze, ha provato a insegnarmi un mestiere.